

UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI PADOVA

DIPARTIMENTO DI SCIENZE POLITICHE,
GIURIDICHE E STUDI INTERNAZIONALI

Corso di laurea *Triennale* in Scienze politiche, relazioni
internazionali e diritti umani



**APARTHEID E POLITICHE DI SEGREGAZIONE:
UN CONFRONTO TRA SUDAFRICA E ISRAELE**

Relatore: Prof. Paolo De Stefani

Laureanda: Siham Bargach

Matricola n. 2036001

A.A. 2023/24

*"We know too well that our freedom is incomplete
without the freedom of the Palestinians."*

— Nelson Mandela

INDICE

| | |
|---|----|
| INTRODUZIONE | 3 |
| CAPITOLO I | 7 |
| L'evoluzione della nozione giuridica di Apartheid | 7 |
| 1.1 L'istituzionalizzazione dell'Apartheid in Sudafrica..... | 7 |
| 1.2 La criminalizzazione dell'Apartheid nel diritto internazionale..... | 10 |
| 1.3 La definizione del crimine di Apartheid nello Statuto di Roma..... | 12 |
| 1.4 Il concetto di Apartheid in altri contesti internazionali | 14 |
| CAPITOLO II | 17 |
| Segregazione israeliana e dibattito sull'Apartheid | 17 |
| 2.1 Frammentazione come strumento di controllo | 17 |
| 2.2 Il sistema israeliano di oppressione e dominazione dei palestinesi..... | 20 |
| 2.3 Confronto con l'Apartheid in Sudafrica | 25 |
| 2.4 Dibattito internazionale sull'Apartheid in Israele | 28 |
| 2.4.1 Argomentazioni a favore | 28 |
| 2.4.2 Argomentazioni contrarie | 31 |
| CAPITOLO III | 35 |
| Reazioni e resistenza palestinese | 35 |
| 3.1 Azioni internazionali contro l'occupazione israeliana | 35 |
| 3.2 Il diritto all'autodeterminazione del popolo palestinese | 38 |
| 3.3 La resistenza del popolo palestinese..... | 41 |
| 3.3.1 Movimento BDS | 43 |
| CONCLUSIONI | 47 |
| BIBLIOGRAFIA | 51 |
| SITOGRAFIA | 53 |

INTRODUZIONE

Il termine "apartheid" è stato coniato per descrivere il sistema di segregazione praticato per molti anni in Sudafrica. Tuttavia, lo Statuto di Roma della Corte Penale Internazionale del 2002 ha ommesso ogni riferimento al Sudafrica nella sua definizione di "crimine di apartheid", e il termine è ora definito a livello globale come un crimine contro l'umanità.

Questo ampliamento del concetto ha permesso di applicare il termine a contesti differenti, tra cui la situazione nei Territori Palestinesi Occupati. Negli ultimi decenni, infatti, la nozione che il sistema politico e militare di Israele presenti forti somiglianze con l'apartheid sudafricano ha guadagnato sempre più consenso, soprattutto tra movimenti internazionali e attivisti per i diritti umani.

Da un lato, numerosi rapporti di organizzazioni internazionali per i diritti umani, come Amnesty International e Human Rights Watch, così come le testimonianze di personalità sudafricane che hanno visitato i territori palestinesi occupati, hanno sottolineato le analogie tra la segregazione razziale in Sudafrica e la frammentazione territoriale imposta da Israele. Dall'altro, molti sostengono che il contesto israeliano-palestinese sia unico e non possa essere equiparato in maniera semplicistica all'apartheid sudafricano, sia per la complessità del conflitto storico che per le differenze legali e politiche tra i due regimi.

La presente tesi si propone quindi di esaminare in dettaglio tali similitudini e differenze, concentrandosi sull'applicazione del concetto di apartheid nei territori palestinesi occupati, come definito dal diritto internazionale. Attraverso un confronto tra il regime di apartheid sudafricano e le politiche di Israele, si tenterà di valutare se e in quale misura le accuse di "apartheid israeliano" siano giustificate. In particolare, si analizzeranno i pilastri strutturali che caratterizzano l'apartheid – segregazione territoriale, disuguaglianze legali e repressione – e come questi si manifestano nel contesto israeliano-palestinese.

Lo scopo di questa tesi non è fornire argomenti per la delegittimazione dello Stato di Israele, ma considerare se vi sia sostanza nelle affermazioni menzionate sopra secondo cui le pratiche e le politiche di Israele nei Territori palestinesi occupati rientrano nel divieto di apartheid, come inteso nel diritto internazionale.

La presente ricerca si avvale di un approccio interdisciplinare, che combina l'analisi giuridica e storica per esaminare l'applicazione del concetto di apartheid nei Territori Palestinesi Occupati. Verranno presi in considerazione documenti legali internazionali, come lo Statuto di Roma della Corte Penale Internazionale e la Convenzione Internazionale sull'eliminazione di tutte le forme di discriminazione razziale, oltre a sentenze e pareri consultivi emessi da organi giudiziari internazionali, quali la Corte Internazionale di Giustizia e la Corte Penale Internazionale. In particolare, verranno analizzati i contributi rilevanti che queste istituzioni hanno fornito nell'interpretazione del crimine di apartheid e nella valutazione delle politiche israeliane nei TPO. L'analisi sarà supportata anche da rapporti di organizzazioni per i diritti umani e da studi accademici che trattano del confronto tra apartheid sudafricano e israeliano.

Prima di affrontare l'applicazione del concetto di apartheid nei territori palestinesi occupati, il primo capitolo fornirà una panoramica approfondita dell'evoluzione giuridica del concetto di apartheid. Inizierà con l'esplorazione della sua istituzionalizzazione in Sudafrica, descrivendo le leggi e le politiche che hanno definito il regime di segregazione razziale. Proseguirà analizzando come il concetto di apartheid sia stato riconosciuto e criminalizzato nel diritto internazionale, concentrandosi sulla definizione fornita dallo Statuto di Roma della Corte Penale Internazionale del 2002. Infine, il capitolo esaminerà come il concetto di apartheid sia stato applicato in contesti diversi dal Sudafrica.

Il secondo capitolo affronterà in dettaglio l'argomento centrale della tesi, ovvero la comparazione tra le politiche israeliane nei territori palestinesi occupati e il regime di apartheid sudafricano, esaminando il sistema di controllo e oppressione messo in atto da Israele nei confronti dei palestinesi nei territori occupati. Saranno analizzati i meccanismi di frammentazione territoriale, segregazione legale e discriminazione che molti ritengono configurare un regime di apartheid. Si procederà quindi con un confronto diretto tra il regime di apartheid sudafricano e le pratiche israeliane nei TPO, per evidenziare similitudini e differenze. Successivamente, sarà affrontato il dibattito internazionale, prendendo in esame sia le argomentazioni a favore sia quelle contrarie alla qualificazione delle pratiche israeliane come apartheid.

L'ultimo capitolo esplorerà le risposte globali e le dinamiche di resistenza palestinese in relazione alla situazione descritta nel capitolo precedente. Inizierà esaminando le azioni internazionali contro l'occupazione israeliana, comprese le sentenze e i pareri consultivi degli organi giudiziari internazionali. Successivamente, verrà trattato il diritto all'autodeterminazione del popolo palestinese, analizzando come le pratiche israeliane influenzino questo diritto cruciale per la protezione dei diritti umani. Infine, il capitolo si concentrerà sulla resistenza palestinese, con particolare attenzione sul movimento BDS (Boicottaggio, Disinvestimento e Sanzioni) e le sue implicazioni.

Grazie a questo studio, è stato possibile esaminare le politiche israeliane nei territori palestinesi occupati e confrontarle con il regime di apartheid sudafricano per valutare se e in quale misura tali pratiche possano essere classificate come apartheid secondo il diritto internazionale. Le evidenze raccolte e le conclusioni raggiunte saranno dettagliatamente esposte e discusse nella sezione conclusiva di questa tesi.

CAPITOLO I

L'evoluzione della nozione giuridica di Apartheid

1.1 L'istituzionalizzazione dell'Apartheid in Sudafrica

Il termine *apartheid* (letteralmente “separazione”) fu coniato nell’Unione Sudafricana (dal 1961 Repubblica Sudafricana) per designare la politica di segregazione razziale istituita nel 1948 dal governo di etnia bianca, rimasta in vigore fino al 1994.

Come evidenziò lo stesso Nelson Mandela:

“*Apartheid* era un vocabolo nuovo, ma l’idea era vecchia. Significa letteralmente separatezza, e rappresenta la codifica in un unico sistema oppressivo di tutte le leggi e i regolamenti che per secoli hanno mantenuto gli africani in una posizione di inferiorità rispetto ai bianchi. Quello che era esistito più o meno *de facto* doveva implacabilmente affermarsi *de jure*”.

Le origini ideologiche e materiali dell’apartheid vanno quindi ricercate nella storia del Sudafrica e nel suo complesso sviluppo sociale ed economico.

La vittoria elettorale del Partito Nazionale nel 1948 segnò l’inizio del regime di apartheid, un sistema istituzionale fondato sul razzismo. Tuttavia, la discriminazione razziale sistematica in Sudafrica affonda le sue radici in fattori storici risalenti al periodo preindustriale. Già nel 1652, la Compagnia Olandese delle Indie Orientali aveva stabilito un avamposto commerciale al Capo di Buona Speranza, che si espanse successivamente nella Colonia del Capo. In questo contesto, la compagnia diede avvio alle guerre Khoikhoi-olandesi, durante le quali il popolo *Khoikhoi*¹ venne espropriato e sostituito con fattorie gestite da coloni bianchi, mentre schiavi neri furono importati da varie regioni dell’Impero olandese. Questi sviluppi coloniali, insieme alle successive politiche adottate dai coloni europei, in particolare dagli afrikaner di origine olandese e dagli anglofoni

¹ I *Khoekhoen*, o *Khoikhoi* (letteralmente “veri uomini”), sono un gruppo etnico originario dell’Africa sudoccidentale. Insieme ai *San* (o “Boscimani”), costituiscono il gruppo etnico e linguistico noto come *Khoisan*, caratterizzato da elementi culturali e linguistici comuni.

di discendenza britannica, contribuirono in modo determinante a plasmare la configurazione del Sudafrica moderno (Marx, 1998).

L'apartheid fu ulteriormente rafforzata dal nazionalismo afrikaner, un'ideologia che promuoveva la supremazia bianca in risposta all'invasione britannica e alla resistenza nera (Worden, 1994). La conquista del potere politico permise agli Afrikaner di prendere il controllo delle principali istituzioni, ovvero l'economia, i sistemi politici ed educativi. Di conseguenza, il Partito Nazionale poté progettare un sistema che elevasse i bianchi rispetto agli altri gruppi razziali attraverso la privazione economica e politica (Zungu, 1977).

In linea con questa visione, nel 1944, il primo ministro sudafricano Daniel Malan coniò il termine "apartheid" per indicare la politica ufficiale del paese di segregazione razziale tra bianchi e vari gruppi non bianchi. Sebbene sia stato Malan a introdurre formalmente il concetto di apartheid, fu Hendrik Verwoerd a essere considerato l'architetto dell'apartheid, definendola una politica di "buon vicinato".

L'implementazione dell'apartheid fu resa possibile grazie al *Population Registration Act* del 1950, che classificava tutti i sudafricani in uno dei quattro gruppi razziali basati sull'aspetto, l'ascendenza nota, lo status socioeconomico e lo stile di vita culturale: *black*, *white*, *coloured* e *indians*, con ulteriori sottoclassificazioni per i due ultimi gruppi.

Altre leggi significative nella formazione dell'apartheid inclusero:

- a. il *Prohibition of Mixed Marriages Act* del 1949 insieme all'*Immorality Act del 1950*, che proibirono i matrimoni o i rapporti sessuali interrazziali;
- b. il *Group Areas Act* del 1950, che promuoveva la collocazione obbligatoria di neri e bianchi in aree residenziali separate;
- c. il *Reservation of Separate Amenities Act* del 1953, che imponeva la segregazione nell'uso di strutture pubbliche come trasporti, cinema, ristoranti e impianti sportivi;
- d. il *Bantu Education Act* del 1953, una politica che prevedeva scuole e programmi scolastici separati in base alla razza e l'abolizione delle scuole missionarie.

L'apartheid si estese a includere la separazione territoriale con la legislazione del *Bantu Self Government Act* del 1959. Tra il 1960 e il 1983, 3,5 milioni di africani neri furono rimossi dalle loro abitazioni e costretti a trasferirsi in quartieri segregati. La maggior parte di questi spostamenti mirati aveva l'obiettivo di confinare la popolazione nera in dieci "patrie tribali" designate, conosciute anche come *bantustans*. Questo portò in seguito alla concessione dell'"indipendenza" a quattro Bantustan – Transkei, Ciskei, Bophuthatswana e Venda.

La teoria dello “sviluppo separato” divenne il concetto chiave di questa fase dell'apartheid. Questa dottrina sosteneva che ogni sudafricano dovesse appartenere a un gruppo etnico, una nazione o una tribù, ciascuno dei quali doveva avere una propria terra autogovernata. Il Partito Nazionale la definì come una forma di autodeterminazione, ma in realtà si trattava di un eufemismo per il separatismo e la segregazione razziale. Questo approccio, quindi, mirava a creare divisioni all'interno della popolazione nera, che era numericamente dominante rispetto a quella bianca.

L'apartheid in Sudafrica era dunque caratterizzata da una cultura politica autoritaria basata sul concetto di *baasskap*² (letteralmente 'supremazia del padrone'), che garantiva che il Sudafrica fosse dominato politicamente, socialmente ed economicamente dalla minoritaria popolazione bianca della nazione. Accanto al razzismo scientifico importato dal colonialismo britannico, vi era una componente razzista religiosa di origine calvinista-olandese che forniva la giustificazione teologica per la separazione delle razze.

Questo sistema di dominazione si articolava su tre pilastri: discriminazione, frammentazione territoriale e repressione politica. Era un sistema istituzionalizzato nel senso che fu creato dalla legge e applicato da istituzioni legali. Sebbene rafforzato dalle convenzioni e pratiche sociali, fu proprio questo carattere istituzionalizzato che lo rese particolarmente visibile e offensivo.

² *Baasskap* era una filosofia politica prevalente durante l'apartheid in Sudafrica che promuoveva la dominazione sociale, politica ed economica del Paese da parte della minoritaria popolazione bianca, in particolare degli Afrikaner.

1.2 La criminalizzazione dell'Apartheid nel diritto internazionale

L'apartheid ha acquisito un significato giuridico che deriva dall'esperienza sudafricana e ora permea diversi rami del diritto internazionale pubblico.

A partire dagli anni '60, le preoccupazioni per l'ingiustizia intrinseca del sistema dell'apartheid nell'Africa meridionale furono affrontate con diverse convenzioni penali internazionali e un gran numero di risoluzioni, oltre ad altri strumenti, che trattano di questo crimine internazionale.

Il primo strumento del diritto internazionale a proibire espressamente la pratica dell'apartheid fu la Convenzione internazionale sull'eliminazione di ogni forma di discriminazione razziale (ICERD), adottata dall'Assemblea generale dell'ONU il 21 dicembre 1965. Nel preambolo della Convenzione, gli Stati parti esprimono la loro preoccupazione per le "manifestazioni di discriminazione razziale ancora evidenti in alcune aree del mondo e per le politiche governative basate sulla superiorità o sull'odio razziale, come le politiche di apartheid, segregazione o separazione".

L'articolo 3 stabilisce poi l'obbligo per i firmatari di opporsi e eliminare l'apartheid: "Gli Stati contraenti condannano in particolar modo la segregazione razziale e l'"apartheid" e si impegnano a prevenire, vietare ed eliminare sui territori sottoposti alla loro giurisdizione, tutte le pratiche di tale natura."

La prassi generale adottata dai redattori era stata quella di non menzionare forme specifiche di discriminazione nella Convenzione. L'esplicita proibizione dell'apartheid inclusa nel trattato fu un'eccezione, in quanto l'apartheid si differenziava dalle altre forme di discriminazione razziale "in quanto era la politica ufficiale di uno Stato membro delle Nazioni Unite". L'Articolo 3 dell'ICERD, quindi, non obbliga gli Stati parte della Convenzione a riconoscere l'apartheid come un crimine contro l'umanità né tenta di affermare una giurisdizione extraterritoriale.

Il primo tentativo di criminalizzare l'apartheid in uno strumento internazionale giuridicamente vincolante è stato compiuto durante la redazione della Convenzione sulla non applicabilità delle prescrizioni ai crimini di guerra e ai crimini contro l'umanità (1970). L'Articolo 1(b) di questa Convenzione prevede che nessun termine di prescrizione si applichi agli "atti inumani risultanti dalla politica

dell'apartheid ... anche se tali atti non costituiscono una violazione del diritto interno del paese in cui sono stati commessi.”

La Convenzione del 1968 è un passo importante nel riconoscimento che i crimini contro l'umanità possono avvenire al di fuori di conflitti armati internazionali, ma non può essere considerata un riconoscimento dell'apartheid come crimine internazionale contro l'umanità. Questo perché non c'era consenso tra gli Stati e la Convenzione si limita a questioni procedurali, senza creare un nuovo reato sostanziale.

La convenzione di base applicabile a questa categoria di crimine internazionale è la Convenzione Internazionale sull'Eliminazione e la Repressione del Crimine di Apartheid del 1973. L'articolo 1 della Convenzione stabilisce:

« Gli Stati Parti della presente Convenzione dichiarano che l'apartheid è un crimine contro l'umanità e che gli atti disumani derivanti dalle politiche e pratiche dell'apartheid, nonché da politiche e pratiche simili di segregazione razziale e discriminazione, come definiti nell'articolo II della Convenzione, sono crimini che violano i principi del diritto internazionale, in particolare gli scopi e i principi della Carta delle Nazioni Unite, e costituiscono una grave minaccia alla pace e alla sicurezza internazionale. »

Va quindi oltre la semplice proibizione dell'apartheid, rendendolo un reato penale e dichiarando l'apartheid un crimine contro l'umanità soggetto a giurisdizione universale. La Convenzione obbliga pertanto gli Stati parti ad adottare misure legislative per sopprimere, scoraggiare e punire il crimine di apartheid. La definizione dell'apartheid come crimine internazionale sottolinea la gravità con cui è trattato nel diritto internazionale e mette in evidenza l'impegno assunto dalla comunità internazionale degli Stati per la sua eradicazione. È anche per questo motivo che il crimine internazionale di apartheid è considerato parte integrante dei crimini principali nello Statuto della Corte Penale Internazionale, esaminabili secondo le disposizioni relative ai crimini contro l'umanità. La Convenzione definisce l'apartheid come un crimine contro l'umanità composto da tre elementi principali: (1) l'intento di un gruppo razziale di dominare un altro; (2) l'oppressione

sistematica del gruppo dominante sul gruppo emarginato; e (3) abusi particolarmente gravi noti come atti inumani.

L'applicabilità della Convenzione è tuttavia contestata: alcuni studiosi sostengono che la Convenzione fosse destinata ad applicarsi esclusivamente al contesto sudafricano, mentre altri sottolineano che il linguaggio della Convenzione permette l'applicazione ad altri regimi. È stata approvata con 91 voti a favore, quattro contrari (Portogallo, Sudafrica, Regno Unito e Stati Uniti) e 26 astensioni. Attualmente, 110 paesi sono parti della convenzione, con 26 firmatari.

Altri trattati successivi sul diritto internazionale dei diritti umani fecero riferimento specifico all'apartheid. Ad esempio, la Convenzione sull'eliminazione di tutte le forme di discriminazione contro le donne (1979) prescrive "l'eradicazione dell'apartheid, di tutte le forme di razzismo, discriminazione razziale, colonialismo, neocolonialismo, aggressione, occupazione e dominazione straniera" come essenziali per il pieno godimento dei diritti sia degli uomini che delle donne. Furono anche adottate convenzioni che proibivano contatti in determinati campi con paesi che praticavano l'apartheid, come la Convenzione internazionale contro l'apartheid nello sport (1985).

1.3 La definizione del crimine di Apartheid nello Statuto di Roma

I trattati internazionali sopra citati, relativi ai diritti umani e al diritto penale, forniscono la base per una definizione operativa di apartheid. Pertanto, il ricorso alla formulazione di statuti penali – essendo tra le fonti di diritto più dettagliate sulla questione dell'apartheid – serve a formare una definizione completa piuttosto che a valutare la colpevolezza criminale individuale.

La Convenzione internazionale sull'eliminazione di ogni forma di discriminazione razziale definisce la discriminazione razziale, elenca una lunga serie di diritti che tutte le persone hanno il diritto di godere liberi dalla discriminazione razziale e vieta la pratica dell'apartheid come una forma particolarmente eclatante di discriminazione razziale. Tuttavia, oltre a ciò, la Convenzione non definisce con precisione la pratica dell'apartheid. La Convenzione sull'Apartheid e lo Statuto di Roma della Corte Penale Internazionale offrono ulteriore chiarezza sulla definizione di apartheid.

Lo Statuto di Roma della Corte Penale Internazionale è il trattato internazionale firmato nel 1998, che ha istituito i quattro crimini internazionali fondamentali: genocidio, crimini contro l'umanità, crimini di guerra, e crimine di aggressione.

L'articolo 7(1)(j) dello Statuto di Roma afferma che "il crimine di apartheid" è un crimine contro l'umanità quando è commesso "come parte di un attacco diffuso o sistematico diretto contro qualsiasi popolazione civile, con la consapevolezza dell'attacco".

L'articolo 7(2)(h) dello Statuto di Roma stabilisce che, ai fini del paragrafo 1:

«per "apartheid" s'intendono gli atti inumani di carattere analogo a quelli indicati nelle disposizioni del paragrafo 1, commessi nel contesto di un regime istituzionalizzato di oppressione sistematica e di dominazione da parte di un gruppo razziale su altro o altri gruppi razziale, ed al fine di perpetuare tale regime»

Dato che l'articolo 7(1)(h) criminalizza la persecuzione contro qualsiasi gruppo o collettività identificabile su basi razziali o etniche, il crimine di apartheid nello Statuto di Roma sembra essere limitato a una categoria residuale di atti inumani che non rientrano nell'ambito del concetto di persecuzione o di "altri atti inumani di carattere simile che causano intenzionalmente grandi sofferenze o gravi lesioni al corpo o alla salute mentale o fisica", ma che richiedono, inoltre, il contesto di "un regime istituzionalizzato di oppressione e dominio sistematici" e l'intento specifico di mantenere tale regime. Questa categoria residuale sembrerebbe includere (i) qualsiasi atto inumano che non abbia causato grandi sofferenze o gravi lesioni al corpo o alla salute mentale o fisica, oppure (ii) atti che non costituiscono "la privazione intenzionale e grave dei diritti fondamentali in violazione del diritto internazionale" (Eden, 2014).

L'essenza della definizione di apartheid risiede quindi nel carattere sistematico, istituzionalizzato e oppressivo della discriminazione coinvolta e nello scopo di dominio che essa comporta. È questo elemento istituzionalizzato, che comprende un regime statale sancito da leggi, politiche e istituzioni, a distinguere la pratica dell'apartheid dalle altre forme di discriminazione proibite.

Secondo Amnesty International (2022, p. 48), ci sono due principali differenze tra la Convenzione sull'Apartheid e lo Statuto di Roma. In primo luogo, lo Statuto di Roma richiede esplicitamente l'esistenza di "un regime istituzionalizzato di oppressione e dominazione sistematica di un gruppo razziale su qualsiasi altro gruppo o gruppi razziali, attuato con l'intenzione di mantenere tale regime." Sebbene la Convenzione sull'Apartheid non utilizzi espressamente il termine "regime istituzionalizzato" nello stesso modo in cui lo fa lo Statuto di Roma, un requisito simile può essere ricavato dalla sua definizione di apartheid. La seconda differenza è che l'elenco degli atti "disumani" proibiti nello Statuto di Roma sembra più limitato rispetto all'elenco degli "atti inumani" nella Convenzione sull'Apartheid. Infatti, come dimostrato, gli atti inumani vietati nella Convenzione sull'Apartheid includono sia quelli intrinsecamente violenti sia atti più sistemici, mentre l'elenco degli atti disumani nello Statuto di Roma sembra limitato agli atti più violenti, come omicidio e tortura.

In retrospettiva, si è sostenuto che l'inclusione del crimine di apartheid nello Statuto di Roma abbia portato a una maggiore armonizzazione del diritto penale internazionale. In strumenti precedenti, il crimine era già stato riconosciuto come crimine contro l'umanità, e ciò è stato confermato dallo Statuto di Roma, portando così a un'espansione della lista comunemente accettata dei crimini contro l'umanità. Il fatto che il crimine di apartheid sia stato individuato come crimine contro l'umanità e non sia stato inserito nella disposizione residuale di "altri atti disumani" rappresenta un forte rafforzamento della condanna universale di questa pratica disumana.

1.4 Il concetto di Apartheid in altri contesti internazionali

La comunità internazionale proibisce espressamente l'apartheid nel diritto internazionale pubblico, nel diritto internazionale dei diritti umani e nel diritto penale internazionale.

La Convenzione sull'Apartheid fa riferimento all'«Africa meridionale», riflettendo il fatto che la storia dell'apartheid riguardi una porzione più ampia della parte meridionale del continente africano, e non solo il Sudafrica. Inoltre, sebbene la Convenzione sia stata redatta pensando alle circostanze prevalenti nell'Africa

meridionale, non era intesa a essere limitata a tali circostanze. L'apartheid è descritta come politiche di segregazione razziale e discriminazione simili a quelle praticate nell'Africa meridionale, indicando che la sua proibizione è applicabile oltre quella regione. Roger Clark (2008) afferma che "la Convenzione è redatta in modo tale da non applicarsi esclusivamente al caso sudafricano, sebbene il Sudafrica sia menzionato come esempio".

Durante il processo di redazione, i rappresentanti degli Stati immaginavano che i termini della Convenzione sull'Apartheid si sarebbero applicati oltre i limiti geografici dell'Africa meridionale. La proibizione dell'apartheid è inoltre più ampiamente radicata nel diritto internazionale rispetto al semplice riferimento alla Convenzione sull'Apartheid. Il Comitato per l'Eliminazione della Discriminazione Razziale ha confermato l'applicazione universale dell'Articolo 3 della Convenzione Internazionale sull'Eliminazione di tutte le forme di Discriminazione Razziale, che "proibisce tutte le forme di segregazione razziale in tutti i Paesi". Il riconoscimento dell'apartheid come crimine internazionale nel Statuto di Roma della Corte Penale Internazionale, redatto e approvato dopo la caduta del regime di apartheid in Sudafrica, rappresenta un'ulteriore conferma della persistente applicabilità della proibizione in contesti in cui pratiche razziste e discriminatorie generano una netta distinzione tra diritti e doveri imposta su una popolazione subordinata.

L'insieme di queste condanne, proibizioni e criminalizzazioni chiarisce che l'intenzione della comunità internazionale non era solo quella di condannare e criminalizzare l'apartheid praticata nell'Africa meridionale, ma anche di farlo ovunque venga imposto un sistema di oppressione e dominazione basato sulla razza.

Varie situazioni sono state descritte come "apartheid", sebbene spesso non nel senso legale del termine, ma piuttosto come una descrizione morale o per analogia al caso sudafricano. Tra i numerosi esempi vi sono il sistema delle caste in India o l'apartheid sessuale. La stampa norvegese sembra particolarmente incline all'uso della terminologia dell'apartheid. Esempi recenti includono un titolo di giornale su "Introduzione di un sistema di apartheid" riguardante il presunto trattamento iniquo degli studenti di nutrizione clinica rispetto ai loro compagni di medicina all'Università di Oslo; l'apartheid di genere in Arabia Saudita; l'apartheid

nelle scuole norvegesi con classi interamente composte da bianchi; il trattamento degradante dei rom e dei mendicanti negli spazi pubblici e l'apartheid accademico contro gli studenti iraniani nelle università norvegesi. Sebbene questi esempi non siano necessariamente rilevanti dal punto di vista legale, dimostrano come il discorso sull'apartheid si estenda oltre i suoi aspetti storici e territoriali, nonché oltre la sua definizione legale contemporanea.

Per quanto riguarda il senso legale, il concetto di apartheid è stato sollevato in riferimento alle politiche adottate da Israele nei confronti dei palestinesi, specialmente nei Territori Palestinesi Occupati. La Corte Internazionale di Giustizia (CIG), dopo aver riconosciuto a gennaio la plausibilità delle accuse di genocidio contro 2,3 milioni di palestinesi a Gaza, ha recentemente dichiarato Israele colpevole di apartheid e ha definito la sua occupazione militare illegale. La sentenza odierna della CIG afferma la violazione dell'Articolo 3 della Convenzione Internazionale sull'Eliminazione di Tutte le Forme di Discriminazione Razziale, inclusi "segregazione razziale e apartheid".

Tale parere consultivo evidenzia come il concetto di apartheid non sia limitato a un contesto storico specifico, ma possa essere applicato per analizzare situazioni contemporanee in cui una popolazione è sottoposta a un sistema di oppressione e dominazione basato su criteri razziali o etnici.

Per comprendere appieno il parallelo tra il regime di apartheid sudafricano e le politiche di Israele nei confronti dei palestinesi, è essenziale analizzare le dinamiche specifiche che caratterizzano l'occupazione e la segregazione nei Territori Palestinesi Occupati. Il prossimo capitolo esplorerà in dettaglio l'apartheid israeliano, esaminando le politiche e le pratiche che hanno portato a simili accuse e valutando come queste possano essere contestualizzate nel più ampio quadro del diritto internazionale e dei diritti umani.

CAPITOLO II

Segregazione israeliana e dibattito sull'Apartheid

2.1 Frammentazione come strumento di controllo

Per affrontare adeguatamente l'apartheid applicata in Israele, è cruciale andare oltre l'analisi delle singole politiche e pratiche e considerare come il regime sia strutturato per frammentare e dominare il popolo palestinese. L'apartheid non si manifesta solo attraverso episodi isolati, ma si concretizza in un sistema legale e amministrativo che divide i palestinesi in diversi domini geografici e politici, creando una stratificazione di diritti e privilegi. Questa frammentazione è uno strumento centrale per mantenere la dominazione su un gruppo subordinato, consolidando un regime di controllo e oppressione radicato in decenni di colonizzazione, espropriazione e resistenza. Per comprendere appieno questa dinamica di frammentazione e dominio, è essenziale esaminare il contesto storico del conflitto israelo-palestinese. Solo attraverso la comprensione delle radici storiche, politiche e geografiche di questo sistema è possibile cogliere la complessità delle politiche di segregazione israeliane.

Alla fine del XIX secolo, in risposta al crescente antisemitismo in Europa, nacque il movimento sionista. Influenzato dall'*Haskalah* (illuminismo ebraico), il sionismo promosse l'autodeterminazione del popolo ebraico attraverso la creazione di uno Stato ebraico nella regione storicamente conosciuta come Terra di Israele, basandosi sui testi sacri del *Tanakh* e della Bibbia. Questo impulso portò alle prime *Aliyah*, ondate migratorie che videro decine di migliaia di ebrei europei trasferirsi in Palestina tra la fine del XIX e l'inizio del XX secolo. L'immigrazione ebraica nella regione aumentò significativamente dopo la Seconda guerra mondiale e l'Olocausto.

I primi conflitti tra la comunità ebraica e quella araba in Palestina risalgono all'epoca dell'Impero ottomano, ma si intensificarono durante il mandato britannico, istituito dopo la caduta dell'Impero. Di fronte alle crescenti rivendicazioni nazionali di entrambe le comunità, fu elaborato il Piano di partizione della Palestina (Assemblea Generale delle Nazioni Unite, 1947), che prevedeva la divisione del

territorio del mandato britannico in due stati: uno ebraico e uno arabo, con Gerusalemme sotto amministrazione internazionale. Lo Stato di Israele fu proclamato il 15 maggio 1948. Allo Stato ebraico fu assegnato il 55% del territorio, nonostante la comunità ebraica possedesse solo il 7% delle terre, con una popolazione di circa 500.000 ebrei e 400.000 arabi palestinesi. Lo Stato arabo avrebbe occupato il 44% del territorio, con una popolazione di circa 725.000 arabi palestinesi e una piccola minoranza ebraica.

L'espansione degli insediamenti è proseguita senza sosta, sostenuta legalmente, in parte, dalla Dichiarazione dei Principi sugli Accordi di Autogoverno Provvisorio del 13 settembre 1993 (Accordi di Oslo). Questo accordo, considerato estremamente iniquo, è stato negoziato tra Israele e l'Organizzazione per la Liberazione della Palestina (OLP) per placare la prima *Intifada*, una rivolta popolare scoppiata nei TPO nel 1987. Israele accettò una misura limitata di autogoverno palestinese, con l'obiettivo di raggiungere la piena sovranità palestinese su solo il 22% della Palestina storica (Wiles 2010). Tuttavia, l'espansione degli insediamenti crebbe rapidamente, dimostrando che gli Accordi di Oslo erano principalmente progetti per il consolidamento del colonialismo israeliano (Baroud 2006; Farsakh 2005; Hanafi 2009).

Con gli Accordi di Oslo, l'OLP fu trasformata in Autorità Palestinese (AP), che iniziò a comportarsi come una gestione intermedia nativa per l'occupazione (Bisharat 2013; Li 2011). Amministrativamente, l'AP è limitata a supervisionare sanità, istruzione e sistemi giudiziari civili nelle grandi città. Tuttavia, l'autorità finale rimase in mano a Israele, che mantenne il controllo su questioni fondamentali come tasse, registro della popolazione, movimento di persone e beni, terra, economia, sicurezza e risorse naturali. Questi accordi servirono solo ad esonerare Israele dai suoi obblighi legali e dai costi associati come potenza occupante secondo la Quarta Convenzione di Ginevra (Bisharat 2013; Li 2011; Comitato Internazionale della Croce Rossa 1949).

Gli Accordi di Oslo hanno ulteriormente diviso la terra palestinese in Cisgiordania in Aree A, B e C, creando enclave disconnesse simili ai *Bantustan*, con diversi regimi di controllo, tra cui posti di blocco militari israeliani, insediamenti, strade di bypass segregate e il Muro di Separazione. L'Area A, che

copre circa il 18% della Cisgiordania, è sotto controllo civile e responsabilità di sicurezza dell'AP. L'Area B comprende circa il 22% della Cisgiordania, con responsabilità civile dell'AP e sicurezza coordinata con Israele. L'Area C, che copre circa il 60% della Cisgiordania, è sotto pieno controllo civile e di sicurezza israeliano e destinata principalmente alla costruzione di insediamenti israeliani. Israele controlla completamente i permessi edilizi, le leggi urbanistiche e proibisce la presenza palestinese nel 99% dell'area (B'Tselem, 2013). Questo schema dimostra come gli Accordi di Oslo abbiano rappresentato un'annessione israeliana *de facto* di terre palestinesi, nonostante l'apparenza di una negoziazione per il trasferimento di territori alla sovranità palestinese.

Un ulteriore esempio significativo di questa strategia di frammentazione è la costruzione del muro che Israele ha avviato nella Cisgiordania nel 2002. Questo muro, dichiarato contrario al diritto internazionale dalla Corte Internazionale di Giustizia nel 2004, non è solo una misura di sicurezza, ma rappresenta un ampio esercizio di ingegneria sociale e frammentazione territoriale. Sebbene la sicurezza sia stata presentata come una giustificazione primaria, lo scopo principale del muro è in realtà l'annessione di terre nella Cisgiordania e a Gerusalemme Est per ospitare insediamenti israeliani. Il muro non solo porta all'appropriazione illegale del 10,2% del territorio della Cisgiordania, ma divide effettivamente la regione in tre cantoni principali – nord, centro e sud – e numerosi sub-cantoni. La sua infrastruttura associata, composta da cancelli e posti di controllo permanenti, dimostra un'intenzione chiara di imporre un sistema di enclavi permanenti in cui la residenza e il passaggio sono determinati da identità razziali.

Questa infrastruttura è un esempio concreto della frammentazione del popolo palestinese, che rappresenta il metodo principale attraverso cui Israele applica l'apartheid. Infatti, il regime di apartheid di Israele frammenta il popolo palestinese geograficamente e politicamente in diverse categorie legali. La comunità internazionale ha, inconsapevolmente, collaborato con questa manovra, distinguendo tra i cittadini palestinesi di Israele e i palestinesi nei territori occupati, trattando i palestinesi fuori dal paese come "problema dei rifugiati".

La ricerca di Falk e Tilley (2017) dimostra che Israele mantiene un regime di apartheid amministrando i palestinesi sotto diversi corpi legislativi, che essi identificano come quattro domini legali:

1. Dominio 1: leggi che limitano la capacità dei cittadini palestinesi di Israele di ottenere pari diritti all'interno della democrazia dello Stato.
2. Dominio 2: leggi sulla residenza permanente progettate per mantenere uno status legale altamente insicuro per i residenti palestinesi di Gerusalemme Est occupata.
3. Dominio 3: leggi militari che governano i palestinesi nei territori palestinesi occupati come una popolazione permanentemente estranea, respingendo qualsiasi pretesa che possano avanzare per ottenere rappresentanza politica israeliana per pari diritti e condizioni.
4. Dominio 4: politiche che impediscono ai rifugiati palestinesi e agli esiliati involontari di tornare nelle loro case in Palestina mandataria (tutto il territorio sotto il controllo diretto di Israele).

Questi domini interagiscono in modo da indebolire la resistenza palestinese all'oppressione dell'apartheid, rafforzando l'oppressione del popolo palestinese nel suo insieme. L'esistenza di regimi legali separati è uno strumento fondamentale con cui Israele frammenta la popolazione palestinese e consolida il suo sistema di oppressione. Come evidenziato dalla Commissione economica e sociale delle Nazioni Unite per l'Asia occidentale (ESCWA), questi regimi servono a nascondere la natura dell'apartheid, mirano a separare i palestinesi dalla popolazione ebraica e a dividerli tra loro, indebolendo i legami tra le comunità palestinesi. Questo approccio ha lo scopo di reprimere il dissenso e mantenere un controllo politico e di sicurezza più stretto sui territori e sulla popolazione.

2.2 Il sistema israeliano di oppressione e dominazione dei palestinesi

Come precedentemente discusso, il diritto internazionale stabilisce che i singoli "atti inumani" acquisiscono lo status di crimine contro l'umanità solo se servono intenzionalmente a tale scopo, ma stabilisce che tale scopo richiede l'identificazione di atti inumani correlati. La soluzione è esaminare il contesto in cui

gli atti e le motivazioni si configurano: ovvero se lo Stato stesso è progettato per garantire "la dominazione di un gruppo razziale o di gruppi razziali su qualsiasi altro gruppo razziale o gruppi razziali". Per determinare fino a che punto siano stati perpetrati i numerosi "atti inumani" elencati nell'Articolo 2 della Convenzione sull'Apartheid, è necessaria una rigorosa analisi delle leggi e delle pratiche israeliane nei territori palestinesi.

Le violazioni dei diritti dei palestinesi sono state ampiamente documentate da organizzazioni per i diritti umani e da organismi di monitoraggio delle Nazioni Unite. Le prove disponibili suggeriscono che Israele sia responsabile di aver commesso atti inumani ai sensi degli articoli 2(a), (c), (d) e (f) della Convenzione sull'Apartheid, mentre non indicano una colpevolezza israeliana per gli atti inumani descritti negli articoli 2(b) ed (e) della Convenzione.

L'Articolo 2(a) riguarda la negazione del diritto alla vita e alla libertà personale di uno o più membri di un gruppo razziale. Le politiche e le pratiche di Israele in Cisgiordania comprendono la negazione del diritto alla vita attraverso uccisioni extragiudiziali di palestinesi contrari all'occupazione, incluse quelle che colpiscono leader politici e militanti in momenti in cui non stavano partecipando a ostilità e quindi erano protetti dal diritto umanitario internazionale. Per peggiorare la situazione, tali uccisioni mirate spesso causano la morte di innocenti come "danni collaterali". La Corte Suprema israeliana ha imposto alcune limitazioni a questa pratica senza dichiararla illegale, ma essa continua senza sosta.

Il diritto alla vita viene inoltre violato da Israele durante le regolari incursioni militari israeliane nei territori palestinesi, durante le quali spesso vengono uccisi militanti e civili innocenti. L'uso di forza eccessiva e sproporzionata contro manifestanti civili, con esiti letali, è un evento frequente in Palestina. Queste uccisioni sembrano far parte di una politica più ampia volta a sopprimere l'opposizione all'occupazione.

La negazione della libertà personale è altrettanto diffusa. Fin dall'inizio dell'occupazione militare, la politica israeliana ha previsto l'arresto e la detenzione di palestinesi su vasta scala. Si stima che dal 1967 oltre 650.000 palestinesi siano stati imprigionati, un numero che rappresenta circa il 40% della popolazione maschile. La tortura e i maltrattamenti dei detenuti palestinesi durante questo

periodo sono stati ampiamente documentati. Il divieto assoluto di tortura nel diritto internazionale non è stato incorporato nel diritto interno israeliano. Sebbene la Corte Suprema israeliana nel 1999 abbia dichiarato illegali i "metodi brutali o disumani" di interrogatorio impiegati dai servizi di sicurezza, ha comunque ammesso una difesa basata sulla "necessità", permettendo di fatto l'uso continuato di pressioni e disagi per ottenere informazioni dai prigionieri "di sicurezza". La stragrande maggioranza di questi detenuti sono palestinesi: secondo il Servizio Carcerario Israeliano, nel 2006 su un totale di 9.498 prigionieri di sicurezza incarcerati in Israele, solo 12 erano israeliani ebrei. A differenza dei maltrattamenti a cui i palestinesi sono comunemente sottoposti durante la detenzione, i detenuti israeliani ebrei classificati come prigionieri di sicurezza godono di privilegi come le visite coniugali.

Questa disparità nel trattamento è stata evidenziata nel rapporto del 2009 della Missione d'Inchiesta delle Nazioni Unite sul Conflitto di Gaza (presieduta dallo stesso Goldstone e comunemente noto come il "Rapporto Goldstone"), che supporta una conclusione di apartheid nei Territori Palestinesi Occupati in relazione agli Articoli 2(a) e (c) della Convenzione sull'Apartheid. Pur senza ricorrere esplicitamente al linguaggio dell'apartheid, il rapporto presenta prove di "discriminazione e trattamento differenziale" tra palestinesi e israeliani ebrei in ambiti come: il trattamento da parte delle autorità giudiziarie; l'uso della terra, l'alloggio e l'accesso alle risorse naturali; cittadinanza, residenza e riunificazione familiare; accesso a cibo e acqua; l'uso della forza contro i manifestanti; libertà di movimento; accesso a salute, istruzione e servizi sociali; e libertà di associazione.

Sulla base di queste prove, il rapporto afferma conclusioni di discriminazione sistematica contro i palestinesi e il potenziale compimento del crimine contro l'umanità di persecuzione correlato: la discriminazione sistematica, sia nella legge che nella pratica, contro i palestinesi, nella legislazione e nella pratica durante l'arresto, la detenzione, il processo e la condanna rispetto ai cittadini israeliani, è contraria all'articolo 2 del Patto internazionale sui diritti civili e politici (ICCPR) e potenzialmente in violazione del divieto di persecuzione come crimine contro l'umanità.

L'Articolo 2(f) della Convenzione sull'Apartheid riguarda la persecuzione di organizzazioni e persone che si oppongono a un sistema di apartheid prevalente. I regimi di dominazione razziale sono tipicamente caratterizzati da atti di repressione illegittimi che superano quanto può essere giustificato in riferimento alla sicurezza nazionale. I casi di esecuzioni extragiudiziali, torture e incarcerazioni di massa dei palestinesi rientrano in questa categoria, così come le restrizioni alla libertà di espressione e di associazione secondo l'Articolo 2(c). Il mirato targeting dei leader politici palestinesi, degli attivisti comunitari e dei difensori dei diritti umani può essere considerato una persecuzione per opposizione al regime di dominio di Israele nei territori occupati, ai sensi dell'Articolo 2(f). Ad esempio, nel 2009, 45 membri del Consiglio Legislativo Palestinese (che costituivano più di un terzo dei parlamentari eletti di Palestina) non sedevano in parlamento, ma nelle carceri israeliane. Con la maggior parte di questi individui condannati per appartenenza a partiti politici designati come illegali da Israele e otto di loro internati senza accuse o processo, l'obiettivo di sopprimere l'opposizione politica al governo di Israele è evidente. Le proteste settimanali non violente in Cisgiordania contro il muro e l'amministrazione discriminatoria delle terre e di altre risorse sono sistematicamente affrontate con forza eccessiva e arresti di massa da parte dell'esercito israeliano.

Le prove disponibili non suggeriscono che ogni singolo atto inumano previsto dalla definizione di apartheid sia rilevante nel contesto palestinese. L'Articolo 2(b) della Convenzione sull'Apartheid utilizza un linguaggio preso dalla Convenzione sulla Genocidio, riferendosi a "l'imposizione deliberata a un gruppo razziale di condizioni di vita calcolate per provocare la sua distruzione fisica in tutto o in parte". Le politiche israeliane di punizione collettiva nei Territori Palestinesi in generale e nella Striscia di Gaza, per quanto inumani possano essere tali atti, non raggiungono la soglia richiesta da questa disposizione di intento di causare la distruzione fisica del popolo palestinese. È chiaro dal testo della Convenzione sull'Apartheid e dal precedente sudafricano che l'esistenza di un regime di apartheid non richiede che tutti gli atti inumani previsti nell'Articolo 2 della Convenzione siano prevalenti. Un regime di apartheid è definito dalla commissione di tali atti in

un modo sufficientemente esteso da qualificarsi come dominazione istituzionalizzata e sistematica.

In questo contesto, è evidente che alla base delle politiche discriminatorie di Israele nei confronti dei palestinesi – sia all'interno di Israele che nei territori palestinesi occupati – vi sia un sistema legale che costruisce una nozione di 'nazionalità ebraica' e privilegia i cittadini ebrei rispetto ai gruppi non ebrei sotto la giurisdizione israeliana. Mentre gli insediamenti israeliani nei territori possono votare alle elezioni israeliane, i palestinesi non possono. Gli israeliani possono anche viaggiare liberamente attraverso i territori occupati e in Israele, mentre i palestinesi di Gaza e della Cisgiordania non possono: devono richiedere permessi, che sono difficili da ottenere. La maggior parte dei palestinesi a Gaza non è in grado di lasciare l'area, e quelli nella Cisgiordania affrontano posti di blocco militari onerosi per viaggiare attraverso e fuori dall'area.

Questi aspetti sono particolarmente evidenti nei Territori Occupati, dove gli israeliani vivono in comunità segregate, a cui i palestinesi autoctoni non hanno accesso, salvo rare eccezioni come mano d'opera temporanea. Gli israeliani hanno a disposizione strade dedicate esclusivamente a loro, beneficiano della protezione dell'esercito israeliano e godono di tutti i diritti connessi alla cittadinanza israeliana, incluso il diritto di voto. In contrasto, ai palestinesi viene negato l'accesso a questi servizi e non hanno voce in capitolo su come le autorità israeliane amministrano la loro vita. Omer Bartov, uno storico dell'Olocausto nato in Israele e docente alla Brown University, ha commentato le politiche in Cisgiordania dicendo: «Chiunque osservi la realtà sul campo non può avere dubbi sulla natura di questo regime, dove 3 milioni di palestinesi vivono sotto un insieme di leggi e mezzo milione di ebrei vive sotto un altro insieme di leggi.»

Dall'analisi sopra riportata degli atti disumani perpetrati da Israele nei Territori Palestinesi Occupati emerge chiaramente che tali atti non avvengono in modo casuale e isolato, ma fanno parte di un regime diffuso e oppressivo che è sia istituzionalizzato che sistematico. Questo regime si basa su un'ideologia discriminatoria che eleva gli ebrei a uno status superiore e accorda un trattamento separato e diseguale ai palestinesi. Inevitabilmente, come dimostra l'esperienza dell'apartheid in Sudafrica, tale discriminazione porta alla dominazione del gruppo

"superiore" su quello "inferiore", e diventa impossibile confutare la conclusione che lo scopo di tale discriminazione è la dominazione.

2.3 Confronto con l'Apartheid in Sudafrica

I paralleli tra il regime di apartheid in Sudafrica e la situazione in Palestina furono tracciati già in una fase iniziale, come illustrato dalla Risoluzione 3382 (XXX) dell'Assemblea Generale delle Nazioni Unite del 10 novembre 1975, che condannava fermamente: «tutti i governi che non riconoscono il diritto all'autodeterminazione e all'indipendenza dei popoli sotto dominazione coloniale e straniera e sottomissione aliena, in particolare il popolo africano e il popolo palestinese.»

In Sudafrica, l'apartheid si fondava su tre pilastri. Analogamente, il regime di apartheid di Israele si basa in gran parte sugli stessi tre pilastri. Tale osservazione è stata espressa da Denis Goldberg, politico e attivista sudafricano, che ha sottolineato le somiglianze strutturali tra i due sistemi di apartheid.

Il primo pilastro dell'apartheid in Sudafrica, rappresentato dalla demarcazione di distinti gruppi razziali secondo il *Population Registration Act* del 1950, trova il suo equivalente nel contesto israelo-palestinese nel trattamento legale preferenziale concesso a coloro definiti come cittadini ebrei ai sensi della Legge del Ritorno del 1950. Questo status superiore sostiene la creazione di un doppio sistema legale e una discriminazione sistematica contro i palestinesi su un ampio spettro di diritti.

Il secondo pilastro si manifesta nelle politiche di appropriazione della terra e di insediamento del Sudafrica, nonché nella politica dei *Bantustan*, che fu una caratteristica chiave dell'apartheid. Allo stesso modo, come discusso nel paragrafo precedente, attraverso conquiste successive e poi gli Accordi di Oslo, Israele ha isolato ed escluso le aree palestinesi più popolate in blocchi territoriali ristretti e fortemente sorvegliati. La politica israeliana di posti di blocco, muri, recinzioni, trincee, strade e tunnel, combinata con un complesso sistema di controlli amministrativi sui movimenti e sulla residenza, regolato da un sistema di permessi, ricorda da vicino le leggi sui pass imposte durante il regime di apartheid

sudafricano. Questo tipo di separazione territoriale era fondamentale per la dominazione bianca nell'apartheid in Sudafrica così come lo è in Palestina-Israele.

Il terzo pilastro su cui si basa l'apartheid in Israele è costituito dalle sue leggi e dal suo apparato repressivo di "sicurezza", che hanno poche somiglianze con il Sudafrica. La "sicurezza" viene effettivamente utilizzata per giustificare restrizioni alla libertà di opinione, espressione, assemblea, associazione e movimento dei palestinesi, per reprimere il dissenso e per controllare la popolazione palestinese.

Sebbene ci siano evidenti similitudini tra l'apartheid del Sudafrica e il regime israeliano, è altrettanto cruciale riconoscere le differenze significative che caratterizzano questi due contesti. Se si utilizza la definizione legale di apartheid, e quindi si scollega il concetto dalla sua storia specifica sudafricana, si potrebbe comunque trovare utile, a volte, usare il Sudafrica come parametro di riferimento per mettere in evidenza caratteristiche cruciali del regime israeliano.

Negli anni '60, il Partito Comunista Sudafricano introdusse il concetto di "colonialismo di un tipo speciale" per descrivere un sistema che combinava discriminazione razziale, esclusione politica e disuguaglianze socio-economiche con l'indipendenza politica dall'Impero Britannico. Questa idea fu utilizzata per sviluppare una strategia di cambiamento politico, considerando i bianchi locali come possibili alleati, anziché come invasori da espellere. L'apartheid del Sudafrica era relativamente semplice da analizzare, essendo un sistema unificato di controllo politico-legale, mentre nel caso di Israele la situazione è più complessa. Il sistema israeliano mescola norme democratiche con regolamenti militari e delega poteri a istituzioni non statali, che agiscono in modo opaco e sfuggono al controllo pubblico. Questo sistema include una dimensione extraterritoriale, applicando leggi diverse agli ebrei, considerati potenziali cittadini, e ai palestinesi, considerati soggetti indesiderati. Per questo motivo, possiamo parlare di un "apartheid di un tipo speciale", che combina occupazione militare, esclusione e inclusione di popolazioni oltre i confini israeliani (Greenstein, 2015).

Secondo Greenstein (2015), le caratteristiche di questo sistema speciale sono:

- a. si basa su una distinzione etno-nazionale tra ebrei (insider) e arabi palestinesi (outsider), con cittadinanza estesa agli ebrei di tutto il mondo e negata ai palestinesi nei territori occupati;

- b. i confini di Israele non sono stati fissati legalmente e rimangono temporanei, con una separazione asimmetrica che facilita l'espansione israeliana e limita l'accesso dei palestinesi.;
- c. Israele applica un governo civile democratico per gli ebrei all'interno della Linea Verde e un'autorità militare repressiva per i palestinesi nei territori occupati, con una continua erosione della distinzione tra i due;
- d. la paura di una minoranza ebraica guida le politiche israeliane, mirate a garantire una maggioranza ebraica stabile e il controllo politico nel paese.

In sintesi, l'apartheid di tipo speciale in Israele è diversa dal regime di apartheid storico in Sudafrica in due aspetti principali. Il primo è che la base dell'apartheid in Sudafrica era una distinzione razziale tra bianchi e neri, piuttosto che una distinzione etno-nazionale. I gruppi razziali erano divisi internamente in base a lingua, religione ed etnia, e collegati esternamente attraverso la linea del colore. Questo si contrappone a Israele/Palestina, dove le linee di divisione solitamente coincidono. I cittadini palestinesi, infatti, si trovano tra i cittadini ebrei e i palestinesi non cittadini. Sono l'unico segmento della popolazione della Grande Israele completamente bilingue, in grado di comprendere le realtà politiche e culturali su entrambi i lati della divisione etnica, con sufficiente libertà di organizzazione ma senza abbastanza diritti per allinearsi con lo status quo oppressivo.

Il secondo punto è che, sotto l'apartheid in Sudafrica, l'obiettivo principale dello Stato era garantire che i neri svolgessero il loro ruolo di fornitori di manodopera senza porre difficili richieste sociali e politiche. La strategia per ottenere questo risultato era l'esternalizzazione: anche se i neri lavoravano nelle case, fabbriche, fattorie e servizi dei bianchi, erano assenti politicamente e legalmente come cittadini con diritti. Dovevano esercitare i loro diritti altrove, spostandosi tra i luoghi di lavoro senza diritti e i luoghi con diritti ma senza lavoro. Al contrario, l'imperativo economico del sistema israeliano è stato creare occupazione per gli immigrati ebrei. Il lavoro palestinese è stato utilizzato solo in determinati periodi, ma non è mai stato centrale per la prosperità ebraica in Israele. Dopo l'intifada negli anni '80, i palestinesi sono stati sostituiti da lavoratori cinesi, turchi, thailandesi e romeni. L'esternalizzazione dei palestinesi attraverso la

negazione dei diritti, la pulizia etnica e il "disimpegno" non ha creato problemi economici per gli ebrei israeliani, a differenza della contraddizione tra economia e politica che minò l'apartheid in Sudafrica.

2.4 Dibattito internazionale sull'Apartheid in Israele

Il confronto tra il regime israeliano nei confronti dei palestinesi e l'apartheid in Sudafrica ha suscitato negli anni un acceso dibattito internazionale. Mentre alcune organizzazioni internazionali, ONG e studiosi ritengono che il trattamento riservato ai palestinesi nei territori occupati rifletta un sistema di apartheid, altri contestano questa visione, sostenendo che le peculiarità storiche, politiche e sociali di Israele richiedano una valutazione distinta. Questo dibattito si è ampliato anche in sede istituzionale, con posizioni divergenti all'interno delle Nazioni Unite e di altre organizzazioni internazionali. Questo paragrafo esamina le principali argomentazioni a favore e contro, mettendo in luce le dinamiche del dibattito internazionale.

2.4.1 Argomentazioni a favore

Negli ultimi anni, organizzazioni per i diritti umani ed esperti legali hanno descritto sempre più spesso le politiche di Israele nei confronti dei palestinesi come apartheid, alimentando un dibattito di lunga data sull'accuratezza di questa categorizzazione delle pratiche del paese.

I gruppi per i diritti umani hanno sostenuto che le politiche del governo israeliano sull'accesso alla terra, le restrizioni alla libertà di movimento e le limitazioni al diritto di voto soddisfano il criterio stabilito dalla Corte penale internazionale, e che Israele ha istituzionalizzato il razzismo contro i palestinesi per garantire che gli ebrei israeliani rimangano il gruppo dominante sia in Israele sia nei territori palestinesi occupati, che includono la Cisgiordania e Gaza. L'uso di questo termine da parte delle organizzazioni internazionali è aumentato negli ultimi cinque anni.

Nel 2021, Human Rights Watch (HRW) ha pubblicato un rapporto in cui si evidenzia che il governo israeliano è coinvolto in “oppressione sistematica dei palestinesi e atti disumani”, che “equivalgono al crimine di apartheid”.

Il 1° febbraio 2022, Amnesty International ha raggiunto una conclusione simile, pubblicando un rapporto esaustivo in cui afferma che lo stato israeliano “impone un sistema di oppressione e dominazione contro i palestinesi” che “equivale all'apartheid come proibito dal diritto internazionale”. Nello stesso anno, Michael Lynk, allora relatore speciale dell'ONU sui diritti umani nei territori palestinesi occupati, ha presentato il suo rapporto al Consiglio per i Diritti Umani delle Nazioni Unite, dichiarando che il governo israeliano utilizzava un “sistema legale e politico profondamente discriminatorio” che privilegia gli israeliani ebrei a scapito dei residenti palestinesi in queste aree (la posizione di Lynk si basa sulla sua revisione delle politiche del governo israeliano e non riflette la posizione dell'ONU come istituzione, che attualmente ha una commissione che sta indagando su questa accusa).

Alcune delle analisi sui diritti umani, come quella di Lynk, si sono concentrate specificamente sulle politiche del governo israeliano nei territori palestinesi occupati. Altre, invece, come quella di Amnesty International, applicano il termine anche alle politiche sia nei territori occupati che all'interno dei confini di Israele. In generale, queste analisi sostengono che l'apartheid nei territori palestinesi occupati sia mantenuto dal fatto che i palestinesi hanno una capacità limitata di muoversi liberamente, non hanno il diritto di votare alle elezioni israeliane e sono giudicati sotto un sistema legale completamente diverso. Molti esperti indicano anche l'approvazione di una legge israeliana nel 2018 che stabilisce Israele come "Stato nazione del popolo ebraico", considerata come una dichiarazione che i residenti non ebrei siano cittadini di seconda classe. Tra gli esperti di diritti umani c'è un ampio consenso sul fatto che le azioni del governo israeliano nei territori occupati costituiscano apartheid, anche se non c'è un consenso altrettanto diffuso sul fatto che l'apartheid esista all'interno dei confini di Israele.

Alcuni studiosi israeliani ed ex funzionari israeliani hanno iniziato anch'essi a utilizzare questa definizione. Un esempio emblematico di questa tendenza è il recente rapporto di B'Tselem, un'importante organizzazione israeliana per i diritti

umani, che ha iniziato a descrivere sia Israele che il suo controllo sui territori palestinesi come un unico regime di "apartheid", utilizzando un termine esplosivo che i leader del paese e i loro sostenitori respingono con veemenza.

Tale rapporto afferma che, sebbene i palestinesi vivano sotto diverse forme di controllo israeliano in Cisgiordania occupata, Gaza assediata, Gerusalemme est annessa e all'interno di Israele stesso, hanno diritti inferiori rispetto agli ebrei in tutta l'area compresa tra il Mar Mediterraneo e il fiume Giordano. "Uno dei punti chiave della nostra analisi è che questa è una singola area geopolitica governata da un unico governo," ha dichiarato Hagai El-Ad, direttore di B'Tselem. "Non si tratta di democrazia più occupazione. Questo è apartheid tra il fiume e il mare."

Il fatto che un'organizzazione israeliana rispettata stia adottando un termine a lungo considerato tabù anche da molti critici di Israele indica un cambiamento più ampio nel dibattito, mentre l'occupazione delle terre conquistate in guerra da parte di Israele continua e le speranze per una soluzione a due stati svaniscono.

Nel 2022, Michael Ben-Yair, ex procuratore generale di Israele, ha dichiarato che "con grande tristezza... devo anche concludere che il mio paese è sprofondata a tali livelli politici e morali da essere ormai un regime di apartheid". Un anno dopo, nel 2023, Tamir Pardo, ex capo del Mossad, l'agenzia di intelligence israeliana, ha sottolineato che "qui c'è uno stato di apartheid" in cui "due popoli [sono] giudicati secondo due sistemi legali". Nello stesso anno, l'ex comandante del settore nord dell'esercito israeliano ha descritto la situazione in Cisgiordania come una situazione di "apartheid totale." Questi commenti da parte di figure di spicco israeliane evidenziano un crescente riconoscimento e accettazione dell'idea che le politiche israeliane nei confronti dei palestinesi rispecchino il concetto di apartheid.

In questo contesto, Benjamin Pogrund, israeliano di origine sudafricana e attivista contro l'apartheid durante la sua gioventù, ha recentemente espresso alla stampa un cambiamento di opinione. Nel 2014, Pogrund aveva pubblicato un libro in cui respingeva l'accusa di apartheid nei confronti di Israele, ma oggi riconosce che nei Territori palestinesi, Israele adotta comportamenti molto simili a quelli del regime sudafricano, che ha governato fino a circa trent'anni fa.

Il governo israeliano, nel frattempo, ha sostenuto che qualsiasi accusa di praticare l'apartheid è "assurda e falsa", antisemita e dedicata a colpire il paese.

(Human Rights Watch e Amnesty International hanno anche condannato e esaminato l'apartheid altrove, come in Myanmar, dove il gruppo minoritario dei Rohingya ha subito violenze significative).

Gli esperti di diritti umani hanno contrastato queste affermazioni, sottolineando che le politiche di Israele, sia all'interno del paese che nei territori occupati, sono discriminatorie nei confronti dei residenti non ebrei e che le azioni in Cisgiordania e a Gaza superano di gran lunga qualsiasi risposta giustificabile dalle preoccupazioni di sicurezza. “È una designazione legale accurata di una situazione di discriminazione istituzionalizzata e superiorità razziale. È un termine forte, ma questa è una situazione dura”, ha detto Lynk, l'ex relatore speciale dell'ONU, a *Vox*.

Le organizzazioni hanno fatto attenzione a sottolineare che hanno raggiunto questa conclusione utilizzando il quadro giuridico internazionale e non stanno tracciando un confronto diretto con il sistema di apartheid sudafricano, che includeva politiche uniche non tutte presenti nel contesto israelo-palestinese. Tuttavia, riconoscono che, nonostante le differenze specifiche, esistono somiglianze significative nelle dinamiche di oppressione e segregazione che meritano attenzione e riflessione.

2.4.2 Argomentazioni contrarie

Israele non è l'unico a criticare l'uso del termine, che è stato oggetto di dibattito internazionale. Coloro che si oppongono al suo utilizzo, inclusa l'organizzazione pro-Israele per i diritti civili Anti-Defamation League, sostengono che alcune delle politiche restrittive di Israele nei confronti dei palestinesi nei territori occupati siano motivate da preoccupazioni per la sicurezza e che non ritengano queste politiche alimentate dal razzismo.

Alcuni critici affermano inoltre che il termine apartheid non possa essere usato perché solo i palestinesi non cittadini al di fuori dei confini riconosciuti internazionalmente di Israele subiscono confinamento e altri atti potenzialmente “inumani,” mentre i cittadini palestinesi di Israele avrebbero presumibilmente gli stessi diritti di tutti gli altri cittadini israeliani, come il diritto di voto e di candidarsi alle elezioni.

Gli Stati Uniti e altri alleati occidentali di Israele si sono opposti a questo termine. Nel 2023, la Camera dei Rappresentanti degli Stati Uniti ha approvato una risoluzione affermando che Israele non è uno "stato razzista o di apartheid", e negli ultimi anni l'amministrazione Biden ha dichiarato di non essere d'accordo con le analisi sui diritti umani che sostengono che Israele pratichi l'apartheid. Nel gennaio 2023, la Commissione Europea ha inoltre affermato che non è "appropriato" associare il termine apartheid allo stato israeliano.

Alcuni di questi gruppi fanno riferimento alla definizione della Corte Penale Internazionale per sostenere le loro affermazioni. Piuttosto che concentrarsi sugli "atti inumani", questi gruppi sottolineano la parte della definizione che afferma che una caratteristica centrale dell'apartheid è la "sistematica oppressione e dominazione di un gruppo razziale su un altro gruppo razziale." Questi gruppi sostengono che il razzismo, e la razza stessa, non siano al centro delle politiche del governo israeliano — bensì la sicurezza — e, quindi, l'apartheid non possa esistere. Inoltre, suggeriscono che i diritti dei cittadini palestinesi in Israele annullino l'idea che tali politiche siano guidate da una logica discriminatoria.

Il termine apartheid "spesso non lascia spazio per considerare la necessità di valutare le preoccupazioni di sicurezza nella progettazione e attuazione delle politiche," ha affermato Yuval Shany, docente di diritto internazionale pubblico presso l'Università Ebraica, sostenendo che le restrizioni ai viaggi tra Israele e la Cisgiordania, criticate da molti gruppi per i diritti umani, siano state istituite a causa delle preoccupazioni riguardanti i kamikaze. Tuttavia, gli esperti di diritti umani contestano l'idea che molte delle politiche imposte da Israele in Cisgiordania e altrove abbiano una giustificazione legata alla sicurezza. "Molti abusi, tra cui la negazione categorica dei permessi di costruzione, la revoca massiva di residenze o restrizioni, e la confisca su larga scala di terreni, non hanno giustificazioni di sicurezza legittime," afferma Human Rights Watch. Inoltre, sottolineano che la necessità di sicurezza nazionale può essere usata per legittimare abusi dei diritti umani.

Altri che criticano l'uso del termine apartheid sottolineano che i cittadini palestinesi di Israele hanno diritti fondamentali, compreso il diritto di servire nella Knesset, e usano questo fatto per sostenere che il razzismo istituzionalizzato non

guidi le politiche del paese. “Israele non ha una segregazione razziale attuata per legge,” ha scritto Anat Kaam, direttore editoriale di opinioni di Haaretz, nel Daily Beast nell'ottobre 2022. “Ci sono cittadini arabi—cittadini con pieni diritti—nel parlamento israeliano, la Knesset, così come nel sistema giudiziario israeliano, compresa la Corte Suprema. Ci sono medici arabi, professori, poliziotti, insegnanti e innumerevoli altre professioni, che lavorano fianco a fianco con gli ebrei.”

Questo argomento è stato ulteriormente sviluppato in modo approfondito da Jay Sekulow, avvocato di Trump, e Robert Ash, del Centro Americano per la Legge e la Giustizia, in un articolo del 2023. Sostengono che il fatto che i cittadini arabi di Israele abbiano la possibilità di avere successo in Israele — fattori strutturali che complicano questa realtà a parte — mina l'affermazione che il governo utilizzi la razza nelle sue politiche. Invece, affermano che le politiche di Israele nei territori occupati siano guidate dal conflitto in corso tra i palestinesi di queste aree e il governo israeliano.

Tali valutazioni, tuttavia, non riconoscono i modi in cui Israele discrimina i cittadini palestinesi all'interno dei suoi confini, affermano i gruppi per i diritti umani. Ancora una volta, i palestinesi in Israele affrontano restrizioni sui terreni che possono acquistare e barriere a determinati servizi sociali, così come la riunificazione familiare. Gli esperti sottolineano che, sebbene i cittadini palestinesi di Israele possano avere più diritti rispetto a quelli nei territori occupati, le disparità che sperimentano sono supportate dallo stesso razzismo istituzionalizzato che ne è alla base. Questa situazione evidenzia la continua esistenza di pratiche discriminatorie che limitano l'accesso dei palestinesi a risorse e opportunità.

CAPITOLO III

Reazioni e resistenza palestinese

3.1 Azioni internazionali contro l'occupazione israeliana

Negli ultimi decenni, la comunità internazionale ha adottato una serie di misure contro Israele in risposta alle sue politiche nei Territori Palestinesi Occupati. Tuttavia, non è stato raggiunto un consenso globale su sanzioni ampie e coordinate, come quelle che furono imposte al Sudafrica durante l'era dell'apartheid. Le azioni contro Israele si sono prevalentemente manifestate sotto forma di sanzioni economiche mirate, restrizioni diplomatiche e dichiarazioni simboliche da parte di organizzazioni internazionali e singoli Stati.

Un passo significativo in questo contesto fu preso nel marzo 2012, quando il Comitato delle Nazioni Unite per l'Eliminazione della Discriminazione Razziale censurò Israele sotto la rubrica di apartheid e segregazione, come vietato dall'Articolo 3 della Convenzione Internazionale per l'Eliminazione di Tutte le Forme di Discriminazione Razziale. Dopo aver ribadito le preoccupazioni precedenti riguardo alla segregazione generale delle comunità ebraiche e non-ebraiche sotto la giurisdizione israeliana, il Comitato dichiarò di essere 'particolarmente inorridito dal carattere ermetico della separazione' tra le popolazioni ebraiche e palestinesi nei territori palestinesi occupati e esortò Israele a proibire ed eliminare le politiche o pratiche di segregazione razziale e apartheid che 'colpiscono gravemente e in modo sproporzionato la popolazione palestinese'.

Queste osservazioni del Comitato sono state ulteriormente corroborate dai rapporti di B'Tselem, Human Rights Watch e Amnesty International, che hanno avuto un impatto significativo nel definire le politiche israeliane come violazioni del diritto internazionale. In particolare, Human Rights Watch e Amnesty International hanno utilizzato i risultati di tali indagini per sollecitare la Corte Penale Internazionale (CPI) a includere il crimine di apartheid tra gli elementi dell'indagine sui crimini di guerra e contro l'umanità commessi da Israele nei TPO.

Dopo un esame preliminare nel 2019, un'indagine della CPI è attualmente in corso, iniziata ufficialmente a marzo 2021. Tuttavia, la giurisdizione della Corte

è limitata poiché è autorizzata a perseguire crimini commessi solo all'interno degli Stati membri. Israele ha cercato di sfruttare questo a suo favore sostenendo che la CPI non ha giurisdizione nei TPO poiché Israele non è parte dello Statuto di Roma e lo status di Stato della Palestina è oggetto di controversie a livello internazionale. Nonostante ciò, il 5 febbraio 2021, la CPI ha stabilito di avere effettivamente giurisdizione su Cisgiordania, Gaza e Gerusalemme Est, vanificando così il tentativo trasparente di Israele di bloccare un'indagine sui propri crimini in Palestina.

Questa indagine è stata accolta con condanna da parte di Israele e dei suoi alleati, in particolare gli Stati Uniti e la Germania, che hanno contestato la rivendicazione della Corte riguardo la giurisdizione nei Territori Palestinesi Occupati. Sebbene la CPI, sotto l'ex procuratore Fatou Bensouda, debba essere lodata per la sua forte risposta alla sfida israeliana sulla giurisdizione, è preoccupante che gli Stati Uniti e la Germania, membri della CPI, abbiano criticato così apertamente la decisione della Corte. Senza un potere significativo proprio, la Corte si basa sulla cooperazione e sul rispetto dei suoi membri. Di conseguenza, si è discusso molto poco dell'indagine della CPI, anche tra i palestinesi e i loro alleati, poiché si ritiene che le possibilità che la CPI porti i funzionari israeliani a processo all'Aia siano scarse. Inoltre, l'indagine stessa si preannuncia lunga e complessa, e ulteriori questioni di giurisdizione probabilmente emergeranno, poiché Israele farà tutto il possibile per ritardare l'indagine nella speranza che la CPI sia alla fine costretta a chiuderla del tutto.

Tuttavia, il parere consultivo emesso dalla Corte Internazionale di Giustizia (CIJ) il 19 luglio 2024 rappresenta un'importante svolta, poiché è la prima decisione di una corte internazionale ad affrontare le pratiche e le politiche discriminatorie di Israele nei confronti dei palestinesi. Il parere deriva da una richiesta del dicembre 2022 da parte dell'Assemblea Generale delle Nazioni Unite alla Corte, affinché considerasse le conseguenze legali delle politiche e pratiche di Israele nei Territori Palestinesi Occupati. Tale parere ha dichiarato che l'occupazione da parte di Israele della Striscia di Gaza e della Cisgiordania, compresa Gerusalemme Est, è illegale, insieme al relativo regime di insediamenti, annessione e uso delle risorse naturali.

La Corte ha aggiunto che la legislazione e le misure di Israele violano il divieto internazionale di segregazione razziale e apartheid.

Secondo Nimer Sultany, giurista palestinese, questo parere riconosce la discriminazione sistemica e sistematica che differenzia i palestinesi dagli israeliani di origine ebraica, attribuendo loro uno status inferiore. Nonostante la Corte non si esprima esplicitamente sull'apartheid, il parere mette in luce ampie violazioni dei diritti umani e della Convenzione per l'Eliminazione di Tutte le Forme di Discriminazione Razziale, in particolare l'Articolo 3 che vieta l'apartheid. Inoltre, le dichiarazioni separate di quattro giudici, incluso il presidente, forniscono una valutazione dettagliata di come le politiche israeliane violino il divieto di apartheid, conferendo ulteriore rilevanza e impatto alla decisione.

I pareri consultivi della Corte Internazionale di Giustizia (CIG) non sono giuridicamente vincolanti e, di per sé, non possono obbligare un paese ad agire. Tuttavia, la loro rilevanza legale e morale può esercitare una notevole influenza sulle decisioni e sulla politica estera degli Stati. Questa sentenza ha il potenziale di cambiare il modo in cui la comunità internazionale promuove la creazione di uno Stato palestinese.

Saleh Hijazi, Coordinatore per le Politiche Senza Apartheid del movimento BDS, ha dichiarato:

«La storica sentenza della CIJ che dichiara Israele colpevole di apartheid e annessione, che l'occupazione è illegale e che deve smantellare i suoi insediamenti coloniali, fornire risarcimenti e permettere il ritorno dei rifugiati ai loro luoghi di origine, è un passo cruciale verso la fine del suo regime di colonialismo da insediamento, apartheid e ora genocidio, in corso da 76 anni.»

La Corte ha affermato che Israele non ha diritto alla sovranità sui territori, sta violando le leggi internazionali contro l'acquisizione di territori con la forza e sta ostacolando il diritto dei palestinesi all'autodeterminazione. Ha dichiarato che le altre nazioni sono obbligate a non "fornire aiuti o assistenza" per mantenere la presenza di Israele nel territorio. Ha aggiunto che Israele deve cessare immediatamente la costruzione di insediamenti e che gli insediamenti esistenti devono essere rimossi, secondo il parere di 32 pagine letto dal presidente Nawaf

Salam. L'"abuso del suo status di potenza occupante" da parte di Israele rende la sua "presenza nei Territori Palestinesi Occupati illegale", ha detto la Corte.

Erika Guevara-Rosas, Alta direttrice delle ricerche e delle campagne di Amnesty International, ha dichiarato:

«Israele deve ritirare le sue forze da ogni parte dei territori occupati, compresa la Striscia di Gaza, e rimuovere tutti i coloni dalla Cisgiordania, compresa Gerusalemme Est, illegalmente annessa. Israele deve inoltre porre fine al controllo su ogni aspetto della vita dei palestinesi e cedere il controllo delle frontiere, delle risorse naturali, dello spazio aereo e delle acque territoriali dei territori occupati. Ciò significa porre fine al blocco illegale di Gaza e consentire ai palestinesi di muoversi liberamente tra Gaza e la Cisgiordania».

Il parere consultivo della CIJ del 2024 rappresenta un momento cruciale nel quadro del diritto internazionale, poiché riconosce formalmente la natura illegale dell'occupazione israeliana e l'abuso del suo status di potenza occupante. Sebbene non giuridicamente vincolante, tale parere ha un peso morale e politico significativo, che potrebbe rafforzare gli sforzi internazionali per porre fine al regime di apartheid e occupazione. La sentenza offre una base legale autorevole su cui Stati e organizzazioni internazionali possono fondare nuove misure di pressione, dalle sanzioni economiche alle azioni diplomatiche coordinate. In questo contesto, il parere della CIJ non solo rafforza la legittimità della lotta palestinese per l'autodeterminazione, ma potrebbe anche fungere da catalizzatore per un cambiamento più ampio nelle dinamiche della comunità internazionale verso una soluzione giusta e duratura.

3.2 Il diritto all'autodeterminazione del popolo palestinese

Il diritto all'autodeterminazione del popolo palestinese rappresenta un principio fondamentale del diritto internazionale e un inalienabile diritto umano, riconosciuto e sancito dalle Nazioni Unite e da altre istituzioni internazionali. Tale diritto implica la capacità del popolo palestinese di determinare liberamente il proprio status politico, economico e sociale, senza interferenze esterne, e di costituire uno Stato indipendente.

Il diritto all'autodeterminazione è il fondamento della Carta delle Nazioni Unite ed è stato ripetutamente affermato in relazione al popolo palestinese dall'Assemblea Generale delle Nazioni Unite, dal Consiglio di Sicurezza, dalla Commissione per i Diritti Umani e dalla Corte Internazionale di Giustizia (CIJ).

La Risoluzione 3236 del 1974 dell'Assemblea Generale delle Nazioni Unite riconosce esplicitamente tra i diritti inalienabili del popolo palestinese il diritto all'autodeterminazione. Il diritto all'autodeterminazione dei popoli è sancito tra i principali obiettivi delle Nazioni Unite, come indicato nell'articolo 1 dello Statuto dell'ONU: "Sviluppare tra le nazioni relazioni amichevoli fondate sul rispetto del principio dell'uguaglianza dei diritti e dell'autodeterminazione dei popoli, e adottare altre misure atte a consolidare la pace universale".

Nella risoluzione 2005/1, la Commissione per i Diritti Umani ha ribadito che il principio di autodeterminazione non solo era *jus cogens* nel diritto internazionale, ma che il suo raggiungimento da parte del popolo palestinese costituiva una condizione fondamentale per raggiungere una pace giusta, duratura e globale nella regione del Medio Oriente. La stessa risoluzione ha inoltre descritto il diritto all'autodeterminazione del popolo palestinese come inalienabile, permanente e incondizionato, includendo il diritto a vivere in libertà, giustizia e dignità e a stabilire il proprio stato sovrano e indipendente. La lunga occupazione dei Territori Palestinesi Occupati e l'approccio unilaterale di Israele nel determinare i propri confini e quelli della Palestina sono in netto contrasto con la posizione della Commissione e con i valori fondamentali inerenti al diritto all'autodeterminazione. Soprattutto, la persistente violazione del diritto all'autodeterminazione del popolo palestinese impedisce una soluzione giusta e duratura al conflitto israelo-palestinese.

Su tale questione si è espressa anche la Corte Internazionale di Giustizia nel suo parere consultivo del 9 luglio 2004, riguardante il muro costruito da Israele nei territori occupati, la Corte ha affermato al paragrafo 118 che "l'esistenza del popolo palestinese non può essere messa in discussione". La Corte ha così ribadito che il popolo palestinese esisteva prima dell'occupazione britannica e della partizione del 1948.

In linea con questa affermazione, il rapporto di Francesca Albanese, Relatrice Speciale delle Nazioni Unite, rivela chiaramente che, dal 1967, Israele ha sistematicamente negato questo diritto, inserendosi in un contesto più ampio di colonialismo di insediamento. Questa negazione si manifesta attraverso la repressione dei quattro pilastri fondamentali dei diritti di un popolo: la sovranità territoriale, la sovranità sulle risorse naturali, l'esistenza culturale e il diritto a un governo e a politiche che rappresentino collettivamente e politicamente il popolo. Il rapporto rivela quindi la vera natura dell'occupazione israeliana, che, mediante la violazione sistematica e intenzionale degli elementi essenziali del diritto all'autodeterminazione, ha instaurato un regime acquisitivo, segregazionista e repressivo, mirato alla de-palestinizzazione del territorio occupato.

La Relatrice sostiene:

«Il diritto all'autodeterminazione è diventato più uno slogan ideologico o un grido di battaglia piuttosto che un vero e proprio principio legale, a cui non è consentita alcuna deroga...invece costituisce il diritto collettivo per eccellenza e il 'diritto piattaforma' per la realizzazione di molti altri diritti».

Nel suo rapporto, Albanese evidenzia come la negazione israeliana del pieno diritto all'autodeterminazione del popolo palestinese si riallacci alle «pratiche coloniali del passato... Ciò richiede che gli Stati terzi non riconoscano come lecita, né aiutino o favoriscano la situazione illegale creata dalle politiche coloniali israeliane». La Relatrice esorta la comunità internazionale a sviluppare una visione più accurata del regime coloniale che Israele ha instaurato nei territori palestinesi occupati.

Pertanto, l'autodeterminazione si può considerare sinonimo di libertà e democrazia, poiché rappresenta il diritto dei popoli, di ciascun popolo, di scegliere liberamente la propria forma politico-istituzionale nel contesto delle relazioni internazionali (come la costituzione di uno stato indipendente, federale o confederale) e di determinare il regime politico ed economico all'interno del proprio stato.

Questo principio ha segnato un'importante tappa nel progresso della civiltà giuridica, trasformando l'autodeterminazione da un semplice "principio" politico in un "diritto fondamentale" riconosciuto dal diritto internazionale sui diritti umani. Successivamente, questo diritto è stato codificato nelle principali convenzioni

internazionali sui diritti umani, consolidandone il valore universale. Tuttavia, la realtà per il popolo palestinese evidenzia una persistente lacuna tra il riconoscimento teorico e la pratica concreta. Nonostante il riconoscimento internazionale di questo diritto, le politiche israeliane e la situazione di occupazione continuano a ostacolare significativamente l'effettivo esercizio dell'autodeterminazione palestinese. La comunità internazionale deve quindi esercitare pressione sul governo israeliano affinché fermi immediatamente la sua offensiva militare a Gaza, ponga fine all'occupazione e alla colonizzazione in corso dei territori palestinesi e cessi ogni repressione dell'autodeterminazione palestinese.

3.3 La resistenza del popolo palestinese

Negli ultimi cento anni, i palestinesi hanno resistito sia al colonialismo britannico (dal 1918 fino al 1948) sia al colonialismo di insediamento israeliano, alla pulizia etnica e allo spostamento forzato (dal 1948 fino ad oggi). I palestinesi non hanno mai accettato la loro colonizzazione e sono sempre stati impegnati nella lotta per i propri diritti e per il diritto di tornare alle loro case e terre da cui sono stati deportati con la forza.

La resistenza palestinese può essere concepita su quattro livelli principali. Il primo è quello che potremmo definire "resistenza individuale", catturata nei termini palestinesi "*samud*" e "*sabr*", che significano "fermezza e pazienza". Gli israeliani cercano di spostare ed espellere i palestinesi, rendendo le loro vite difficili e misere per costringerli a considerare una vita altrove.

Una seconda forma di resistenza può essere considerata "resistenza civile". La resistenza civile palestinese si manifesta attraverso una vasta rete di organizzazioni sociali, educative e di assistenza nei villaggi, città e campi profughi in tutto il Medio Oriente. Queste reti, simili alle organizzazioni della società civile britanniche, non si limitano a fornire aiuto materiale, ma hanno anche una chiara comprensione politica delle cause dei problemi palestinesi, radicati nell'occupazione israeliana. Pertanto, il loro lavoro non è solo umanitario, ma anche parte di una resistenza politica collettiva contro l'occupazione.

Un terzo tipo di resistenza è talvolta definito "resistenza popolare" dai palestinesi. Questo si riferisce alla vasta gamma di reti politiche che sfidano l'occupazione e organizzano manifestazioni e scioperi che si svolgono regolarmente nei territori occupati, o che intraprendono azioni di disobbedienza civile. Questi sono modi per sfidare le politiche del regime dell'Apartheid e confrontarsi con l'occupazione tramite azioni collettive. La Prima Intifada iniziò nel dicembre 1987 a Gaza, ma si diffuse rapidamente in Cisgiordania e in Palestina. Coinvolse giovani e adulti, uomini e donne in una serie di proteste di massa, scioperi, dimostrazioni e tutte le forme di disobbedienza civile. Fu un chiaro esempio di "resistenza popolare". In risposta, le autorità israeliane attuarono misure di repressione significative, tuttavia il movimento costrinse gli israeliani a sedersi al tavolo delle trattative. L'Intifada si rivelò quindi un elemento centrale che costrinse Israele a offrire concessioni (che divennero gli Accordi di Oslo).

Infine, esiste la resistenza armata attiva associata a vari gruppi, brigate, milizie e combattenti guerriglieri palestinesi. La lotta armata contro l'occupazione in Palestina ha una lunga storia. Diversi gruppi armati iniziarono a comparire all'inizio degli anni '60, intraprendendo operazioni relativamente di piccola scala contro lo stato israeliano. Tuttavia, i gruppi armati crebbero notevolmente dopo la Guerra dei Sei Giorni del 1967.

In risposta a questa crescente mobilitazione e alla necessità di una guida unificata per coordinare le azioni militanti, nel 1964 fu fondata l'Organizzazione per la Liberazione della Palestina (OLP). La creazione dell'OLP, sostenuta dalla Lega Araba, rappresentava uno sforzo deliberato per centralizzare e armonizzare la resistenza palestinese sotto una singola entità politica. Negli anni successivi, tra i gruppi armati emersero anche formazioni estremiste, in particolare il movimento islamico di resistenza "*Hamas*", accusato di adottare pratiche considerate in violazione del diritto internazionale umanitario, inclusa la messa in pericolo di civili e la perpetrazione di atti di terrorismo.

Nel 1993, l'OLP e Israele firmarono gli Accordi di Oslo, che portarono al riconoscimento reciproco e alla creazione dell'Autorità Palestinese (AP). L'OLP accettò di rinunciare alla violenza in cambio di un processo di pace e della possibilità di autogoverno limitato in alcune aree della Cisgiordania e della Striscia

di Gaza. Tuttavia, nonostante questo tentativo di unificazione, la relazione tra il popolo palestinese, l'OLP e l'AP è rimasta complicata. I palestinesi hanno denunciato per molti anni la corruzione di entrambi i gruppi. Questa situazione non solo solleva interrogativi etici riguardo all'uso della violenza, ma mette anche in evidenza le sfide interne che influenzano la lotta per la liberazione.

Nel contesto di questa complessa realtà politica e sociale, è importante riconoscere che la lotta per l'autodeterminazione rimane un diritto fondamentale e legittimo secondo il diritto internazionale. I palestinesi hanno un diritto riconosciuto dal diritto internazionale di resistere all'occupazione israeliana ai sensi del Protocollo I delle Convenzioni di Ginevra. Questo diritto è affermato nel contesto del diritto all'autodeterminazione di tutti i popoli sotto regime straniero e coloniale. L'Assemblea Generale delle Nazioni Unite ha espressamente confermato il diritto dei palestinesi di resistere all'occupazione militare israeliana, anche attraverso la lotta armata. La risoluzione dell'Assemblea Generale A/RES/38/17 (22/11/1983) affermava che essa "Riafferma la legittimità della lotta dei popoli per la loro indipendenza, integrità territoriale, unità nazionale e liberazione dalla dominazione coloniale, dall'apartheid e dall'occupazione straniera con tutti i mezzi disponibili, compresa la lotta armata".

3.3.1 Movimento BDS

Il movimento palestinese per il Boicottaggio, Disinvestimento e Sanzioni (BDS) è stato promosso nel 2005 da 170 organizzazioni della società civile palestinese.

Le sue radici risalgono nelle discussioni sull'adozione della strategia sudafricana del Anti-Apartheid Movement (AAM) durante la Conferenza Mondiale contro il Razzismo, la Discriminazione Razziale, la Xenofobia e l'Intolleranza, tenutasi nel 2001 a Durban, in Sudafrica. L'iniziativa era in parallelo con le discussioni alla Conferenza riguardanti la ripresa della Risoluzione 3375 dell'ONU del 1975. La conferenza produsse un ampio sostegno per un "secondo movimento anti-apartheid" e sollevò ufficialmente il paragone tra il regime israeliano e quello sudafricano. Da quell'evento, la società civile e i leader palestinesi raccolsero slancio per l'attuazione di una seconda campagna BDS lanciata nel 2005.

Come dichiarato dal BDS, le tre parti del movimento sono:

- a. Boicottaggi: consistono nel ritirare il sostegno al regime di apartheid israeliano, alle istituzioni sportive, culturali e accademiche israeliane complici, e a tutte le aziende israeliane e internazionali coinvolte nelle violazioni dei diritti umani dei palestinesi.
- b. Disinvestimenti: invitano banche, consigli locali, chiese, fondi pensione e università a ritirare gli investimenti dallo Stato di Israele e da tutte le aziende israeliane e internazionali che sostengono l'apartheid israeliano.
- c. Sanzioni: fanno pressione sui governi affinché rispettino i loro obblighi legali per porre fine all'apartheid israeliano, e non ne facilitino il mantenimento, vietando il commercio con gli insediamenti israeliani illegali, ponendo fine agli accordi militari e di libero scambio, nonché sospendendo l'adesione di Israele a forum internazionali.

Come la campagna sudafricana, il Movimento BDS palestinese si concentrò sull'uso del diritto internazionale, la disobbedienza non violenta e l'organizzazione dal basso, legata a un'analisi di Israele come stato razzista e di apartheid.

Il movimento presentava tre richieste fondanti:

1. fine dell'occupazione, restituzione di tutte le terre arabe rubate e smantellamento del Muro dell'Apartheid;
2. riconoscimento dei diritti di tutti i cittadini arabo-palestinesi di Israele a una piena uguaglianza giuridica;
3. protezione del Diritto al Ritorno dei rifugiati palestinesi nella loro patria in conformità con la risoluzione 194 delle Nazioni Unite.

Il lancio della campagna palestinese BDS fu significativo e immediato per gli attivisti anti-razzisti a livello globale. In Irlanda, la campagna BDS risuonò fortemente con la storia anticoloniale del paese. Nel Regno Unito, dove il BDS contro il Sudafrica fu lanciato nei primi anni '60, la campagna ha richiamato uno spirito di lotta anticoloniale interna contro l'Impero britannico. Nel 2009, studiosi e attivisti negli Stati Uniti lanciarono un movimento di solidarietà nazionale modellato sull'appello palestinese per il BDS, chiamato USACBI (The United States Campaign for the Academic and Cultural Boycott of Israel). L'appello

USACBI per il boicottaggio si concentrava sul ruolo delle università israeliane nel mantenere lo stato di apartheid di Israele.

Il BDS ha ricevuto il sostegno di organizzazioni e figure pubbliche sudafricane che sono state coinvolte nella lotta contro l'apartheid. Tale sostegno è simbolicamente importante per il BDS, poiché cerca di posizionarsi come il successore spirituale del movimento anti-apartheid.

Nonostante il sostegno crescente e l'impatto globale del movimento BDS, esso non è immune da critiche. Diverse organizzazioni e figure pubbliche, sia a livello nazionale che internazionale, hanno sollevato obiezioni riguardo alle sue strategie e finalità, alimentando un dibattito acceso su questioni come l'antisemitismo e la legittimità del boicottaggio. Tuttavia, lo stesso BDS afferma che il movimento "non tollera alcun atto o discorso che adotti o promuova" l'antisemitismo. Inoltre, i sostenitori del movimento ribattono che la loro opposizione alle politiche del governo israeliano viene confusa con l'antisemitismo nel tentativo di delegittimare il movimento BDS.

Per contrastare il movimento, nel 2011 la Knesset israeliana ha approvato una legge che impone sanzioni civili a gruppi o individui in Israele che dichiarano un embargo commerciale contro Israele o qualsiasi gruppo all'interno del suo territorio. Nel 2017, la Knesset ha approvato una legge che vieta l'ingresso nel Paese ai cittadini stranieri che sostengono il BDS. Il governo israeliano ha inoltre intrapreso sforzi estesi per mitigare il sostegno al movimento BDS all'estero.

Fuori da Israele, gli sforzi anti-BDS hanno incluso legislazioni che impongono conseguenze a individui e gruppi che partecipano a boicottaggi contro Israele. Alcune leggi assumono la forma di risoluzioni non vincolanti che condannano il BDS, come quelle che lo dichiarano antisemita e affermano un sostegno incondizionato allo Stato di Israele. Paesi che hanno approvato leggi anti-BDS includono Canada, Spagna, Germania e Austria. All'inizio del 2024, 38 stati degli Stati Uniti avevano adottato misure contro il movimento BDS.

Il movimento BDS rappresenta dunque l'iniziativa principale che sostiene direttamente il popolo palestinese, sia dentro che fuori dalla Palestina. Dal suo lancio, il movimento BDS ha lavorato instancabilmente per costruire ed espandere una rete di sostenitori per i diritti palestinesi e difensori della nostra giusta causa in

tutto il mondo. Il movimento ha avuto un impatto significativo sull'isolamento del regime coloniale e di apartheid israeliano, costringendo grandi multinazionali a terminare parzialmente o completamente la loro complicità nei suoi crimini contro il popolo palestinese.

CONCLUSIONI

Il presente studio ha offerto un'analisi approfondita del concetto di apartheid attraverso una prospettiva storica e giuridica, applicandolo al contesto delle politiche israeliane nei Territori Palestinesi Occupati. Esaminando l'evoluzione di questa nozione, dalla sua istituzionalizzazione in Sudafrica fino alla sua criminalizzazione nel diritto internazionale, è stato possibile mettere in parallelo le pratiche adottate da Israele con quelle del regime sudafricano. Il confronto ha evidenziato significative somiglianze, in particolare nei meccanismi di frammentazione territoriale, segregazione legale e controllo repressivo delle popolazioni. Tuttavia, sono emerse anche differenze sostanziali che distinguono le specifiche modalità di attuazione della segregazione nei due contesti.

Nonostante tali differenze, il diritto internazionale fornisce solide basi per concludere che le politiche israeliane nei Territori Palestinesi Occupati configurino una forma di dominazione razziale sistemica e istituzionalizzata, riconducibile alla definizione giuridica di apartheid. Le pratiche israeliane non solo richiamano, ma in alcuni casi superano per gravità l'apartheid sudafricano, violando esplicitamente il divieto legale sancito dalle convenzioni internazionali. Tuttavia, la validità dell'analisi dell'apartheid riguardante il regime israeliano sul popolo palestinese non dipende necessariamente dalle somiglianze con le politiche del Sudafrica durante l'apartheid. L'oppressione israeliana dei palestinesi rientra infatti pienamente nella definizione del crimine di apartheid stabilita dallo Statuto di Roma della Corte Penale Internazionale del 2002.

Nonostante i continui tentativi palestinesi di ricorrere ai meccanismi del diritto internazionale, la protezione giuridica loro garantita è stata in larga misura insufficiente. L'apartheid, infatti, non è solo una violazione giuridica ma possiede anche una dimensione politica cruciale. L'esperienza sudafricana dimostra come l'impatto cumulativo di sanzioni economiche, boicottaggi e pressioni politiche possa giocare un ruolo determinante nel porre fine a un regime di apartheid, grazie anche al supporto della comunità internazionale.

Nel contesto delle pratiche israeliane nei Territori Palestinesi Occupati, lo strumento delle sanzioni è di particolare rilevanza. Le misure adottate dal Consiglio di Sicurezza delle Nazioni Unite contro il Sudafrica, in virtù della Risoluzione 418

(1977) e delle sanzioni obbligatorie imposte nel quadro del Capitolo VII della Carta delle Nazioni Unite, costituiscono un precedente giuridico che potrebbe essere applicato al caso di Israele. Tuttavia, l'attuale impasse politico nelle Nazioni Unite richiede un maggiore impegno da parte della società civile e degli Stati singoli per imporre sanzioni unilaterali o multilaterali, come richiesto dal principio di non assistenza e dalla responsabilità degli Stati nel prevenire gravi violazioni dei diritti umani.

Oggi, il regime giuridico duale che prevale nei Territori Palestinesi Occupati suggerisce che Israele sarà inevitabilmente costretto a confrontarsi con la realtà razziale che ha instaurato nei confronti dei palestinesi. Sebbene l'evoluzione di tale trasformazione dipenda da fattori politici e sociali, il diritto internazionale rimane uno strumento fondamentale per chiarire le questioni normative in gioco.

In conclusione, questa tesi sollecita un'azione urgente da parte degli organismi internazionali competenti affinché esaminino la situazione alla luce del diritto internazionale. I pareri dell'Assemblea Generale, della Corte Internazionale di Giustizia e della Corte Penale Internazionale, insieme alle decisioni dei tribunali nazionali, saranno essenziali per definire un quadro giuridico chiaro sul quale gli Stati e le organizzazioni internazionali possano basare le proprie decisioni. L'obbligo di prevenire e punire l'apartheid grava su tutti gli Stati, che non possono sottrarsi alla responsabilità di agire contro questo crimine.

In questo contesto, l'esistenza concreta di un regime di apartheid, come quello instaurato nei Territori Palestinesi Occupati, amplifica tali obblighi e comporta gravi implicazioni sul piano del diritto internazionale pubblico, imponendo allo Stato di Israele obblighi di cessazione e riparazione, e agli Stati terzi doveri di cooperazione, non riconoscimento e non assistenza. Come atto illecito e crimine internazionale, l'apartheid può essere oggetto di azioni legali tanto nei tribunali nazionali quanto in quelli internazionali, in ambito sia civile sia penale.

Infine, il ruolo della società civile e dei singoli individui rimane cruciale. La pressione esercitata attraverso l'attivismo transnazionale, che include campagne di sensibilizzazione, manifestazioni e iniziative di boicottaggio, può contribuire a smantellare le strutture dell'apartheid e a mettere in evidenza le ingiustizie subite dal popolo palestinese. La pressione esercitata attraverso l'attivismo transnazionale

può contribuire a smantellare le strutture dell'apartheid e promuovere una soluzione che riconosca i diritti del popolo palestinese, in conformità con il diritto internazionale, permettendo così una convivenza fondata su una reale uguaglianza tra i due popoli.

BIBLIOGRAFIA

- 1) Amnesty International. (2022). *Israel's apartheid against Palestinians: Cruel system of domination and crime against humanity*. Amnesty International Ltd. <https://d21zrvtkxt6ae.cloudfront.net/public/uploads/2022/01/Full-Report-Israels-apartheid-against-palestinian-.pdf>
- 2) Clark, R. (2008). Apartheid. In M. Bassiouni (Ed.), *International Criminal Law: Volume 1 – Sources, Subjects and Contents* (3rd ed., pp. 599-620). Martinus Nijhoff Publishers.
- 3) Convenzione internazionale sull'eliminazione di tutte le forme di discriminazione razziale, 21 dicembre 1965, 660 U.N.T.S. 195.
- 4) Convenzione internazionale sull'eliminazione e la repressione del crimine di Apartheid, 18 luglio 1976, Res. 3068.
- 5) Dugard, J., & Reynolds, J. (2013). Apartheid, international law, and the occupied Palestinian territory. *European Journal of International Law*, 24(3), 867-913.
- 6) Eden, P. (2014). The role of the Rome statute in the criminalization of apartheid. *Journal of International Criminal Justice*, 12(2), 171-191.
- 7) Falk, R., & Tilley, V. Q. (2017). Israeli practices towards the Palestinian people and the question of apartheid. *Palestine and the Israeli Occupation*, 1(1).
- 8) Farsakh, L. (2005). Independence, cantons, or Bantustans: Whither the Palestinian State? *The Middle East Journal*, 59(2), 230-245.
- 9) Farsakh, L. (2015). Apartheid, Israel and Palestinian statehood. In *Israel and South Africa: The Many Faces of Apartheid* (pp. 161-187).
- 10) Greenstein, R. (2015). Israel/Palestine and the apartheid analogy: Critics, apologists and strategic lessons. In *Israel and South Africa: The Many Faces of Apartheid* (pp. 335-362).
- 11) Greenstein, R. (2020). Israel, Palestine, and Apartheid. *Insight Turkey*, 22(1), 73-92. <https://www.jstor.org/stable/26921169>
- 12) Haasbroek, D. J. P. (1971). The origin of apartheid in South Africa. *Historia*, 16(1), 9-29.

- 13) Hatuel-Radoshitzky, M. (2015). Israel and apartheid in international discourse. *Strategic Assessment*, 18(3), 105-116.
- 14) Lingaas, C. (2017). The crime against humanity of apartheid in a post-apartheid world. *Oslo Law Review*, 2(2), 86-115.
- 15) Malekian, F. (2011). APARTHEID. In *Principles of Islamic International Criminal Law: A Comparative Search* (pp. 243-250). Brill. <http://www.jstor.org/stable/10.1163/j.ctt1w8h3dt.21>
- 16) Mhlauli, M. B., Salani, E., & Mokotedi, R. (2015). Understanding apartheid in South Africa through the racial contract. *International Journal of Asian Social Science*, 5(4), 203-219.
- 17) Mullen, B. V. (2021). The Palestinian BDS movement as a global antiracist campaign. *Interface: A Journal on Social Movements*, 13(2).
- 18) Peteet, J. (2016). The work of comparison: Israel/Palestine and apartheid. *Anthropological Quarterly*, 89(1), 247-281. <http://www.jstor.org/stable/43955521>
- 19) Rinad Abdulla. (2016). Colonialism and apartheid against fragmented Palestinians: Putting the pieces back together. *State Crime Journal*, 5(1), 51–80. <https://doi.org/10.13169/statecrime.5.1.0051>
- 20) Statuto di Roma della Corte Penale Internazionale, 1 luglio 2002, n. 232.
- 21) Weissbrodt, D., & Mahoney, G. (1986). International legal action against apartheid. *Law & Ineq.*, 4, 485.

SITOGRAFIA

- 1) Amnesty International. (2024, July 30). Corte Internazionale di Giustizia: illegale l'occupazione dei territori palestinesi. <https://www.amnesty.it/corte-internazionale-di-giustizia-illegale-loccupazione-dei-territori-palestinesi/>
- 2) Britannica, T. Editors of Encyclopaedia. (2024, July 23). Apartheid. Encyclopedia Britannica. <https://www.britannica.com/topic/apartheid>
- 3) Ginestra Giuffrida, L. (2023, 15 gennaio). Israele viola il diritto di tutti i diritti: quello all'autodeterminazione del popolo palestinese. Assopace Palestina. <https://www.assopacepalestina.org/2023/01/15/israele-viola-il-diritto-di-tutti-i-diritti-quello-allautodeterminazione-del-popolo-palestinese/>
- 4) Jenah, N. (2023, 2 febbraio). From South Africa to Israel: The three pillars of apartheid. *Orient XXI*. <https://orientxxi.info/magazine/from-south-africa-to-israel-the-three-pillars-of-apartheid,6193>
- 5) Lavalette, M. (2024, January 10). The forms of Palestinian resistance. Counterfire. <https://www.counterfire.org/article/the-forms-of-palestinian-resistance/>
- 6) Office of the United Nations High Commissioner for Human Rights. (2024, July 30). Experts hail ICJ declaration on the illegality of Israel's presence in the occupied Palestinian territories. <https://www.ohchr.org/en/press-releases/2024/07/experts-hail-icj-declaration-illegality-israels-presence-occupied>
- 7) Palestinian BDS National Committee. (2024, July 19). Historic ruling: ICJ finds Israel guilty of apartheid against Palestinians and its military occupation illegal. BDS Movement. <https://bdsmovement.net/news/historic-ruling-icj-finds-israel-guilty-apartheid-against-palestinians-and-its-military>
- 8) Rosenfeld, J. (2024, September 4). Boycott, Divestment, Sanctions. Encyclopedia Britannica. <https://www.britannica.com/topic/Boycott-Divestment-Sanctions>
- 9) Stock, R. (2022, November 23). Palestine, apartheid, and the International Criminal Court: Optimism or caution? SOAS History Blog.

<https://blogs.soas.ac.uk/soashistoryblog/2022/11/23/palestine-apartheid-and-the-international-criminal-court-optimism-or-caution/>

- 10) Zhou, L. (2023, October 30). Israel, Palestine, and the arguments over apartheid, explained. Vox. <https://www.vox.com/23924319/israel-palestine-apartheid-meaning-history-debate>